

ABISSI



Il Rifugio dell'Ircocervo



*Da un'idea di **Giuseppe Rizzi e Loreta Minutilli***

© 2023

Abisi è una pubblicazione digitale e gratuita della rivista letteraria [Il Rifugio dell'Ircocervo](#). Tutti i diritti sono riservati e appartengono a chi ha scritto i racconti e realizzato le illustrazioni.

Dornička and the Saint Martin's Day Goose by Helen Oyeyemi.

Copyright © Helen Oyeyemi, 2016, used by permission of The Wylie Agency (UK) Limited.



REDAZIONE

Anja Boato

Angela Marino

Loreta Minutilli

Giuseppe Rizzi

Francesca Rossi

COORDINAMENTO ARTISTICO

Sara Dealbera

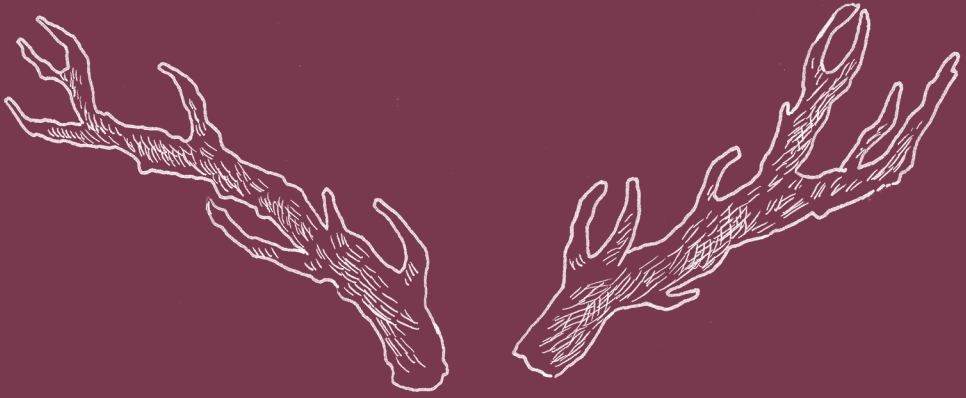


copertina di Arianna Martucci

Arianna Martucci nasce tra gli ulivi pugliesi e poi si sposta tra quelli toscani. Incontra persone che la contaminano con le loro passioni e la aiutano a ritrovare sé stessa, lì inizia il suo percorso come illustratrice. Tra timidezza e tenacia inizia a rappresentare i suoi desideri e la sua visione del mondo. Alberi, foglie, piante, insetti, metamorfosi, evoluzioni si intrecciano, creano e costruiscono i suoi immaginari. Il digitale è stato solo un trampolino di lancio, ora tocca a tutte le altre tecniche. È diplomata al liceo artistico, ha lavorato per cinque anni nel mondo della Computer Grafica, nel 2022 ha frequentato il Mimaster e ora lavora come illustratrice, mural artist e insegna Modellazione 3D.



L'ircocervo di Arianna Martucci





indice

EDITORIALE
di **Loreta Minutilli** 8

ouverture

L'ULTIMA FIGLIA
di **Giovanni Bitetto**
illustrato da **Sara Dealbera** 12

ANNA ESSE
di **Flora Farina**
illustrato da **Nicola Manuto** 24

LA CHIOCCIOLA
di **Efrem Brunetti**
illustrato da **Sara Cuomo** 38

racconti erranti

DORNIČKA E L'OCA DEL GIORNO DI SAN MARTINO
di **Helen Oyeyemi**
traduzione dall'inglese di **Francesco Cristaudo**
illustrato da **Iris Biasio** 50

STRATIGRAFIA
di **Cesare Sinatti**
illustrato da **Alice Conte** 62

PANNI
di **Francesco D'Orlando**
illustrato da **Arianna Farina** 76



editoriale

di *Loreta Minutilli*

Si direbbe che uno specchio d'acqua sia la visione ideale per offrire ristoro e pace a chi arriva sulle sue sponde dopo un lungo cammino. Che si tratti della superficie placida di un lago o della grande distesa del mare, vedere l'acqua all'orizzonte è un segnale inequivocabilmente positivo: porta con sé la possibilità di rinfrescarsi, lo sciabordio rassicurante delle onde e la certezza che, lì intorno, è possibile vivere.

Ma che succede quando ci allontaniamo dalla superficie e cominciamo a inabissarci? Il colore dell'acqua si fa più scuro, il freddo ci assale le tempie e ben presto perdiamo ogni punto di riferimento: non è più chiaro dove siano il sopra e il sotto, la destra e la sinistra. Il mondo là fuori, con i suoi colori rassicuranti, è scomparso; ci stiamo addentrando in un luogo inesplorato, con nuove regole tutte da imparare.

Strane creature abitano sul fondo: ne è un esempio il cavalluccio marino ideato da **Arianna Martucci** per la copertina di questo nuovo numero della nostra rivista, in cui vi presentiamo sei racconti che scandagliano le profondità degli Abissi. Come gli animali che hanno dovuto adattarsi ed evolvere per sopravvivere alle rigide condizioni della vita subacquea, i protagonisti di queste opere sono assorbiti in inesorabili discese verso il fondale che richiedono, per sopravvivere, un grande spirito di adattamento o la disponibilità ad uscire da sé stessi.

Uscir fuori di sé sembra essere il destino di Antonin Artaud, il drammaturgo francese protagonista dell'*Ouverture. L'ultima figlia*, scritto da **Giovanni Bitetto** e illustrato da **Sara Dealbera**, indaga la mente dello scrittore negli anni



in cui fu internato forzatamente in manicomio. L'incalzare della voce narrante coinvolge chi legge nelle cupe vicende che hanno portato all'internamento e ci lascia con una domanda – è meglio vivere sul fondo di un abisso scelto, o in uno in cui siamo stati trascinati?

Quante volte siamo stati messi in guardia dagli abissi del web? La protagonista di *Anna Esse*, il racconto di **Flora Farina** illustrato da **Nicola Manuto**, sembrerebbe non aver ascoltato il consiglio: in un momento di immobilità forzata, la svagata ricerca delle proprie sosia sui social media si trasforma rapidamente in un'attività frenetica e alienante. La discesa verso il fondo di questa ossessione è volontaria e intrapresa con leggerezza, ma la percezione di sé della donna potrebbe non essere in grado di sopravvivere all'aumento della profondità.

A volte, siamo noi stessi a scegliere di inabissarci verso spazi lontani da pressioni e sguardi indiscreti: di solito, succede quando ci innamoriamo, o almeno è quel che succede ne *La chiocciola*, scritto da **Efrem Brunetti** e illustrato da **Sara Cuomo**. I singolari protagonisti di questa vicenda cercano insieme una soluzione all'oblio e provano a creare una nuova memoria condivisa per risalire insieme gli abissi della solitudine.

Gli abissi sono anche il luogo in cui le ombre padroneggiano e il reale e il sovrannaturale finiscono per fondersi insieme. È quel che succede nel *Racconto Errante* di questo numero, *Dornička e l'oca del giorno di San Martino*, tratto dalla raccolta *What is yours is not yours* di **Helen Oyeyemi**, qui presentato per la prima volta in italiano nella traduzione di **Francesco Cristaudo** e con l'illustrazione di **Iris Biasio**. In questa moderna versione della fiaba di Cappuccetto Rosso, la moralità e il senso di ciò che è giusto fare assumono i contorni sfumati tipici del buio fondale.

La sensazione di vivere in una isolata profondità è un tratto comune delle esperienze di chi ha vissuto la pandemia in solitudine, lontano dagli affetti. In *Stratigrafia*, scritto da **Cesare Sinatti** e illustrato da **Alice Conte**, l'ansia e la paura del protagonista sono l'inizio di un incalzante flusso di coscienza in cui le esperienze e gli incontri di una vita intera sembrano pesare e incombere sul presente senza ammettere ulteriori deroghe.

Persino le relazioni famigliari, quelle più intime e rassicuranti, possono nascon-



dere insidie e violenze in grado di trascinare chi ne è avvinto in un abisso in cui i sentimenti perdono ogni contorno rassicurante. Succede ai protagonisti di *Panni*, il racconto di **Francesco D'Orlando** illustrato da **Arianna Farina** che chiude la nostra selezione di racconti.

L'Abisso, insomma, è multiforme e per lo più inesplorato: speriamo che i racconti che abbiamo scelto per voi possano farvi da guida nel buio subacqueo e aiutarvi a scoprirne la forma.

Buona lettura!





L'ULTIMA FIGLIA

Giovanni Bitetto

Ho visto la sifilide meningea di mia figlia Catherine, ho visto la mia fine.

Antonin Artaud, Scritti di Rodez

Nel 1936, Antonin Artaud, in preda a frequenti attacchi di schizofrenia, si reca in Irlanda alla ricerca del pozzo di San Patrizio, credendo che ciò lo potesse avvicinare, anche materialmente, alla dimensione divina. Verrà presto arrestato per atti osceni e vagabondaggio. Sul traghetto che lo rimpatria cercherà, infruttuosamente, di buttarsi in mare. Le autorità francesi non trovano altra soluzione se non quella di internarlo in manicomio. Vi rimarrà fino alla morte. Nell'istituto di Rodez, sottoposto a frequenti elettroshock, Artaud inizia a scrivere incessantemente e ripensare alla sua vita, rivolgendosi a quelle che lui chiama "filles de cœur", donne del suo passato dalla forte carica simbolica. Una sinistra fantasmagoria che lo porta a intrattenere veri e propri colloqui con le ombre della sua cella. La "figlia" prediletta è Catherine Chilè, nei fatti la nonna del drammaturgo; in sua presenza rievoca gli ultimi giorni di libertà prima di impazzire definitivamente.

Questo è il tentativo di ridare voce alla sua parola estrema, calandosi sul volto la maschera dell'Artaud più sconosciuto.

Queste mura sono abitate da ombre: hanno un corpo, un nome, una voce, uno sguardo ceruleo simile al mio; ombre tali da avere uno stomaco, un cazzo, delle palle flosce, schizzano il proprio seme di nascosto, nella notte, imperlano il materasso o le coperte; hanno anche un'ugola, si lamentano, si mangiano le parole e le sputano in forme sempre nuove, hanno persino un buco del culo da cui cagano copiosamente, un bocciolo incancrenito e peloso, non meno infiammato del mio. Queste ombre nascondono la morte negli organi, nelle ossa, nel cuore, nelle cervella fritte e rimescolate, nel fegato bombardato dai farmaci e nelle giunture, nelle ginocchia atrofizzate, nei gomiti escorciati sulle seggiole in cui i dottori ci ordinano di sedere per ore e ore.

Ed è incredibile come tutte le ombre mi siano fraterne.

Non posso mentire: sono una di loro, sono un'ombra dalla faccia dura come cuoio, abito e mi consumo nelle stesse celle. I sani sono i nostri pastori, noi accettiamo di scuotere la testa a comando, di ingollare gli sciroppi che ci mettono nel cucchiaino, succhiare le minestre nauseate dal puzzo di cavolo.

Antonin, il mio nome stampato su ogni documento che la prigione produce, inciso sulla lingua del dottor Ferdière quando deve chiamare il mio turno: la porta si apre, braccia robuste mi spingono all'interno, i sani trafficano con gli strumenti mentre il dottore mi interroga senza ascoltare la risposta, e parla, parla... poi sopraggiunge il coma. Antonin, il nome che a ritroso nei secoli si inabissa nelle sabbie, lo ritrovo custodito nelle cronache, associato a vagine antiche, imperiali e sacerdotali, sporche di ogni peccato e lordura, sozze del seme che le ha ingravidate. Un nome noto al tempo in cui Cristo era ancora un pellegrino, trasmessosi fra innumerevoli guerre come il medesimo sangue che viaggia di scroto in scroto. Scorgo il mio volto apparire nelle cripte di Smirne, nei mezzogiorni dorati, nella roccia greca, nella campagna francese, nella suburra romana e in quella più fetida di Parigi, i miei antenati storpiati e dimenticati, tanti Antonin cucinati in pancia da centinaia di madri, fino a me, ultimo Artaud della mia stirpe, già prossimo a diventare cadavere.

Catherine, sebbene il tuo volto sia sbiadito, riconosco alcuni lineamenti: le gote ossute, la fronte ampia, la bocca stretta in un riso amaro. Sì, mi sei familiare, appartieni alla mia ascendenza, nel ventre hai custodito mio padre. Ora hai nuova vita, nata per partenogenesi, mia Catherine, figlia-antica, sei qui di fronte a me a ricordami l'orizzonte funesto delle mie origini. La famiglia, quale condanna, mia nonna lieta, quale codice di sangue corrotto, tu custodisci il tesoro dei ricordi, dei dolori, delle faide secolari. Considera come sono ridotto, teschio di pelle consunta, moncherino tremante in fetida cella, giudica se sono ancora in grado di vivere o di oppormi a questa società così lontana dalle mitologie. Il desiderio di esplodere mi ha consumato, mi ha reso l'Antonin nevrotico che si è meritato il manicomio, qui dentro il mio nome non vale niente, tornerò a chiamarmi Antonin quando sarò cenere compressa nell'urna funeraria. Considera tutto ciò, donna, e giudica cosa ha prodotto il vostro figliare: avete accolto orgasmi egoisti, praticato la riproduzione come fine atto di crudeltà.

Tu hai vista acuta, puoi percorrere in lungo e in largo le vicende della mia vita, scrutare nel mio cranio, ritrovarmi ancora libero e per mare, nei miei occhi il primo paesaggio d'Irlanda. Ho visto le coste frastagliate, le scogliere che si ergono come denti giurassici di bestie accasciate nella pozzanghera del mare, le nubi che si fondono all'orizzonte e si moltiplicano nelle spire di draghi, coi ventri ingrossati dalle piogge che sferzano la terra e parlano la lingua delle praterie verdi. Ho scorto il legno delle navi, la ferraglia dei battelli, le vele tirate o il fumo acre delle ciminiere fendere la luce granulosa, i corpuscoli del mare che si aprivano dinanzi a noi, sulla bagnarola diretta in terra celtica, la culla di sileni e folletti sempre più vicina. Approssimandomi alle coste sentivo aumentare la potenza del bastone taumaturgico che tenevo con me, un cimelio di altre avventure: la reliquia di San Patrizio. Nel petto rimbombava la voce del santo, rivivevo le imprese che aveva compiuto agitando il bastone. Nessun serpente strisciava più in Irlanda, perché il santo li aveva scacciati nell'anno 441, in eremitaggio per quaranta giorni sul monte più alto dell'isola, aveva imposto le mani e ordinato l'esodo. Le leggende parlano della fuga dei rettili: l'uomo aveva rotto il ghiaccio del mare con una

campana d'argento, l'aveva gettata dalla sommità della sua caverna, e il manufatto si era moltiplicato, trasformandosi in una mosaico di pietra, così erano nate le isole di Aran, i rettili, incarnazioni del demonio, erano strisciati via per paura della furia divina. Scacciati i serpenti aveva aperto la terra, usando il bastone come una pala aveva scavato un pozzo che raggiungeva il centro del pianeta, si trattava della via d'accesso al Purgatorio. Io ero in Irlanda per trovare il passaggio: già prima di approdare agitavo il bastone sul ponte, e chiedevo al legno di indicarmi in quale contea errare.

L'Irlanda è un tumore verde, il suo colore abbagliante suscita uno stato malinconico, distilla un veleno pericoloso, i miei nervi ne furono ben presto intossicati. Ho solcato le vene necrotiche di quel paese imbevuto di santità e misticismo, ho percorso invasato le piazze di paesini abitati da uomini sordi, ho vagato sulle coste da cui si protendevano i moli, ho sentito in me la lotta fra San Patrizio e i demoni agitati dal movimento circolare del bastone. Le crisi erano la mia bussola: mi spingevano a fuggire sin sulla costa atlantica. Ho visitato castelli arroccati, caverne irraggiungibili per i pellegrini, ho cioncolato in estasi sui dirupi di Moher, fino ai terrazzamenti verdi delle isole di Aran. Ho sperato di toccare le lingue degli arcobaleni all'orizzonte, e di perdermi nel fruscio dei campi scossi dal vento. Sul cammino si rifletteva l'abbacinante luore del verde, e poi il buio che domina le lande quando il sole sparisce, portandosi dietro speranze e temporali. Nella tenebra rimangono solo le schiere di trifoglio, sferzate da una brezza sinuosa e viscida. Sì, i trifogli di notte fanno paura, paiono organismi che si muovono in peristalsi, e tutta l'Irlanda somiglia allo stomaco di un gigante che sta corrodendo con i succhi gastrici del mare la gigantesca zuppa degli scogli. Ma quando risale il sole, la rugiada riflette la luce, i trifogli si accendono, abbagliano quanto gioielli destinati alla corona degli dei. La doppiezza del paesaggio irlandese mi costò la ragione, la coscienza diceva che dovevo trovare Patrizio, ma io sapevo solo perdermi in campi spazzati dal vento meschino.

In tale condizione di arsura mentale, di fiacchezza fisica, di sconforto per aver perso la via, arrivai a Galway. Mi accolse lo sguardo delle gente, le monete gettate

come fossi un mendico, i vicoli che affrontavo ferocemente, sicuro che nel prossimo sozzo incavo ci fosse il santo pronto a benedirmi. Il popolo dei barboni mi riconobbe come fratello, i più furbi cercarono di rubarmi il bastone, pensavano che uno storpio come me non potesse fare a meno di stingere quanto ha di più caro, un oggetto prezioso. Mi si facevano intorno, chiedendomi chi fossi con parole sibilline, bramando di distrarmi per abbrancare il bastone e nascondarlo sotto gli abiti cenciosi, io non mi curavo di tali tentativi, li istruivo con i miei sermoni. Mi illudevo di aver trovato un pubblico per l'ennesimo spettacolo, un palcoscenico composto da moli grigi e piazze sporche di interiora di pesce. Non avevo contezza della follia che affiorava sul mio volto, non mi rendevo conto che ero oggetto di vessazioni e ladrocinio, non dubitavo di operare per conto di San Patrizio, arringando quella folla di straccioni, nemmeno quando nei vicoli venivo preso a ceffoni, derubato del pranzo, costretto a rifugiarmi in qualche losca fumeria e sprofondare nelle visioni, piuttosto che affrontare la crudeltà dei miei pari.

Catherine, guarda indietro per capire che vita facevo nel tumore d'Irlanda, con quanta pazienza aspettavo. Era questione di volontà, nella biblioteca cittadina – pungolato dallo sguardo sospettoso del bibliotecario – consultavo ogni testo religioso possibile, o mi inabissavo nello studio dei tarocchi, ricercavo i segnali divini. Presto me ne pentivo: la santità non è simbolo circoscritto, la divinità è in tutto, il mio antico io, Eliogabalo, me lo aveva insegnato; la sozzura della carni, il sangue, il seme, il sudore, l'omicidio, la danza: tutto è il divino, persino io stesso. Allora avrei dovuto solo manifestarmi!

Al volgere della sera mi dirigevo, con le vesti di stracci, all'interno della chiesa di Santa Maria Assunta – la cattedrale di Galway – agitando il bastone e gorgogliando litanie che credevo in celtico antico. Avanzavo barcollando nel ventre di pietra, desideroso di ascoltare un canto di risposta dagli dèi. Eppure fra i banchi deserti udivo solo i miei passi, e la risata di scherno del Signore che somigliava tanto alla mia. Rotto nello spirito arrivavo di fronte all'altare, per sovrastare l'orribile gorgogliare delle corde vocali alzavo la voce, urlavo l'invocazione a Cri-

sto e a Patrizio, ma ricevevo, dalle onde sonore che rimbalzavano sui mosaici, i medesimi impropri che pronunciavo. Nel mentre aspettavo che il bastone si illuminasse, che di fronte alla croce la reliquia riconoscesse la presenza del suo possessore, eppure, nonostante la scuotessi come un forsennato, continuava a sembrarmi un vecchio utensile reperito sulla bancarella di un misero rigattiere, il dubbio di aver fallito mi gettava nello sconforto e dietro di me, come a ribadire tali incertezze, iniziavo a percepire la presenza strisciante di un nugolo di serpenti. I rettili scacciati dal santo tornavano a vendicarsi e io non ero stato altro che il loro apostolo, il loro veicolo! La paura mi spinse ad arrampicarmi sull'altare, in piedi sulla tavola sacra e ormai in preda alla disperazione, gettando lo sguardo intorno a me e scorrendo la massa ribollente di serpi che risaliva la navata della chiesa, non mi rimase altro da fare che appendermi alla croce, urlare fino allo svenimento.

Mia Catherine, cercando di decifrare i segreti della sostanza divina avevo in realtà consumato gli estremi scampoli della mia libertà: da quel momento venni accolto dal buio che ancora oggi sono costretto ad abitare. La cella in cui mi svegliai non era dissimile da questa, ma a riscaldarla non c'era il tuo viso, Catherine, e fuori non sentivo i chiavistelli stridenti aperti o chiusi dai dottori, o i lamenti dei compagni di sventure. Ero completamente cieco: avevo perso tutto, i balordi che per giorni avevano cercato di sottrarmi la reliquia di San Patrizio – ah se gliela avessi lasciata a tempo debito – mi erano vicini, ci accalcavamo gli uni sugli altri, pressati com'eravamo in quella conca di roccia scavata nella stazione di polizia, a sbattere il muso su sbarre arrugginite e protendere le mani verso i poliziotti indifferenti. Poco dopo il mio risveglio, quasi catatonico, fui sbattuto di fronte a un commissario che mi inondò di domande, un interrogatorio simile ai tanti a cui sono sottoposto in quest'altro carcere. Al tempo non sapevo bene come comportarmi, vuotai il sacco raccontando le mie verità, descrissi la ricerca del pozzo di San Patrizio e il successivo assalto dei serpenti. I mustacchi dell'ufficiale si afflosciavano man mano intendendo l'assurdità crescente delle mie risposte. Mi derubricarono come un bizzarro mendico straniero, un individuo blasfemo ma non pericoloso, ricoperto di stracci e munito di un lercio bastone ormai rotto; in-

fatti pareva che, in preda alla nevrosi, lo avessi scagliato sulle vetrate della chiesa, richiamando alcuni gendarmi che passavano lì fuori. Non venni più incarcerato, nessuno aveva voglia di provvedere al mio sostentamento, e così, documenti alla mano, si decise per il rimpatrio.

Di quei giorni non so dire molto, giacché pativo la sconfitta, guardavo i contorni del mondo spaesato, senza riconoscerne la forma, i volti di ciascuno, dai gendarmi che mi accompagnarono al molo ai marinai che mi intimarono di salire con maniere rudi, mi suggerivano estraneità e indifferenza. Non ho memoria del braccio di mare che si ingrossava, distanziando la mia persona esaurita dalla costa d'Irlanda, salutavo il tumore verde mancando l'impresa di replicare le gesta di San Patrizio, il fallimento mi cresceva dentro come una febbre malsana. Il letto della cabina in cui all'improvviso sprofondavo si rivelava la mia bara, la prima di tante, in una lontana deriva verso la mia tomba definitiva.

Catherine, conosci bene il panico che serra la gola al risveglio in uno spazio angusto, l'hai sperimentato mentre ti evocavo: ti sei riscoperta mucchietto d'ossa, sepolta nella tenebra, il legno della cassa già sfondato, e le tarme a masticare ciò che restava del legno, dove prima pulsavano i tuoi organi hai trovato solo fertile terra. Sei stata ghermita da mano infernale, portata al mio cospetto, questo è il mio parto: mia figlia-antica conosci i dolori della morte e del risveglio.

Figurati allora la mia fronte che sbatte sulle pareti di ferro della cabina del *Washington*, la nave con cui stavo tornando in Francia, avvicinati e scruta queste cicatrici, immaginale al tempo in cui erano ferite aperte. E immagina come tornai a barcollare, gocciolando sangue nei corridoi claustrofobici del battello, e poi sul ponte, fino all'estremo limite della balaustra, scrutando il mare. La medesima distesa che si infrangeva al largo delle isole di Aran, sulle coste della Galway martrigna che mi aveva sobillato con promesse di santità, ora si apriva al passaggio della nave, gorgogliando la mia sconfitta, nessuna brezza marina avrebbe potuto raffreddare le tempie pulsanti, ricolme delle risate dei demoni che in quei giorni si facevano sentire più feroci. Così passavo i pomeriggi sul battello, nella consa-

pevolezza che nessuno mi avrebbe più indicato la via, misuravo a lunghe falcate il nuovo palcoscenico, la nave in cui tutti mi guardavano terrorizzati. Io non facevo niente per sembrare meno disperato di quello che ero, opponevo a ogni bisbiglio lo sguardo sinistro del matto, a ogni timido cenno di saluto il sorriso del predicatore annegato nell'alcool. Quei borghesi che viaggiavano assieme a me erano disgustati, per ripicca tentavo di impaurirli, li provocavo con discorsi sull'arte, questi commessi viaggiatori, questi turisti, avvocati, ingegneri, li istruivo sui tarocchi, raccontavo loro storielle di orrore e visione, di avventure irlandesi senza ritorno. Sui volti ben rasati – così simili a tubercoli appena dissotterrati - e sulle gote imporporate delle dame, vedevo avvicinarsi fascino e disprezzo: incantati dal maleficio dei miei racconti, si protendevano, pensando per un attimo di abbandonare la pudibonda morale, le micragnose certezze, e poi, come topi di cambusa, si ritiravano, scappavano nelle proprie cabine all'ora di cena, per non rimanere soli con me sul ponte, mentre tornavo a guardare i flutti marini mostrando la disperazione di un amante. Io ero il guitto, il giullare votato alla decomposizione: la mie gote piene di ferite, il mio eloquio un incendio, la mia persona un albero cavo di ossa e giunture, un corpo estraneo sulla nave che tornava nella terra dei lumi. I marinai e gli ufficiali, dal primo all'ultimo, mi tenevano d'occhio, sospettando una certa pericolosità si comportavano come aguzzini e guardiani, erano sempre al mio fianco quando scrutavo l'orizzonte sul ponte arrugginito, li udivo di notte grattare dietro la porta, come odo i miei demoni, lo sguardo morboso a trafiggere lo spioncino, mentre io salmodiavo nel sonno. Sono sicuro che rovistavano fra i miei vestiti mentre mi aggiravo con passi malfermi per la nave, ho la certezza che si intrufolavano in cabina per controllare i miei averi, sospetto che cercassero di sottrarmi – persino loro! – la reliquia di Patrizio. Quando tornavo nel loculo trovavo tutto in ordine, ma il puzzo di sudore e fuliggine tradiva il loro passaggio. Più di una volta gli andai contro a muso duro, sputai nei piatti della mensa, presi per il bavero il personale esigendo di incontrare il capitano. Loro rispondevano mostrando manette, ma io non mi curavo delle minacce degli uomini. Combattevo con bel altre paure: la mancanza di senso e il risolino incessante dei demoni appollaiati sul mio cranio. Cercavo di resistere con le poche armi che avevo, con movenze da invasato mi accanivo su ogni angolo della nave,

gemevo, pestavo i piedi, nella speranza che qualcuno potesse aiutarmi a far tacere le voci. Ma tale danza era vana: apparivo come un povero pazzo che i passeggeri, appena sbarcati, avrebbero lasciato al proprio destino. Solo io avrei potuto salvarmi, compiendo l'estremo gesto.

Due certezze mi convinsero: la consapevolezza della divergenza di opinioni con ognuno dei passeggeri, ormai spettatori disgustati del mio delirio, e il silenzio maligno e sprezzante delle divinità. Appellarmi a San Patrizio, a Dio, a ciascuna delle maschere che nella mia vita avevo interpretato non sarebbe servito a niente, vi avrei tratto solo parole fasulle, le mie frasi pronunciate per bocca di un'altra personalità, l'ennesimo segmento di un articolato delirio. Nessuno si degnava di rispondere alle rimostranze, ai sermoni, dunque barcollavo fra i borghesi, attraversando il pubblico disattento. Superavo il personale di bordo, giravo in tondo, bestemmiando al cielo, incurante dei mozzi che accorrevano. La traversata era quasi finita, già si vedevano le gonne di Francia all'orizzonte, io mi sarei avviato alla vita libera dell'esule, nuovamente mendicante in una terra mediocre, sulle strade a predicare in un mondo imbevuto di dogmi. Dentro di me, premendo la pancia contro la balaustra del ponte, si agitavano molti corpi, quelli delle mie lugubri nevrosi, dei demoni aguzzini, i cadaveri dei miei antichi io, Eliogabalo, il me bambino, San Patrizio morto, persino i vostri feti, figlie. Se avessi compiuto il gesto non sareste mai nate, vi avrei risparmiato il dolore di vedermi qui ancora sofferente.

Così feci: a poca distanza dalla costa, in un punto in cui l'acqua sapevo essere ancora profonda, capace di accogliermi nella mia interezza, cercai di sporgermi e staccai le mani dalla balaustra, tentai di gettarmi in mare e morire...

Sono qui a parlarti, Catherine, conosci la risposta, l'esito del mio gesto, ciò che mi è stato impedito. Non ci sono riuscito: mi bloccò quel popolo guardiano, gli alferi e i lenoni di questa società di sani, mi acciuffò appena in tempo, mentre il mio corpo sospeso cadeva e bramava il ricongiungimento coi flutti. E invece no, braccia forti di marinaio mi cinsero, in un gran parapiglia venni riportato in

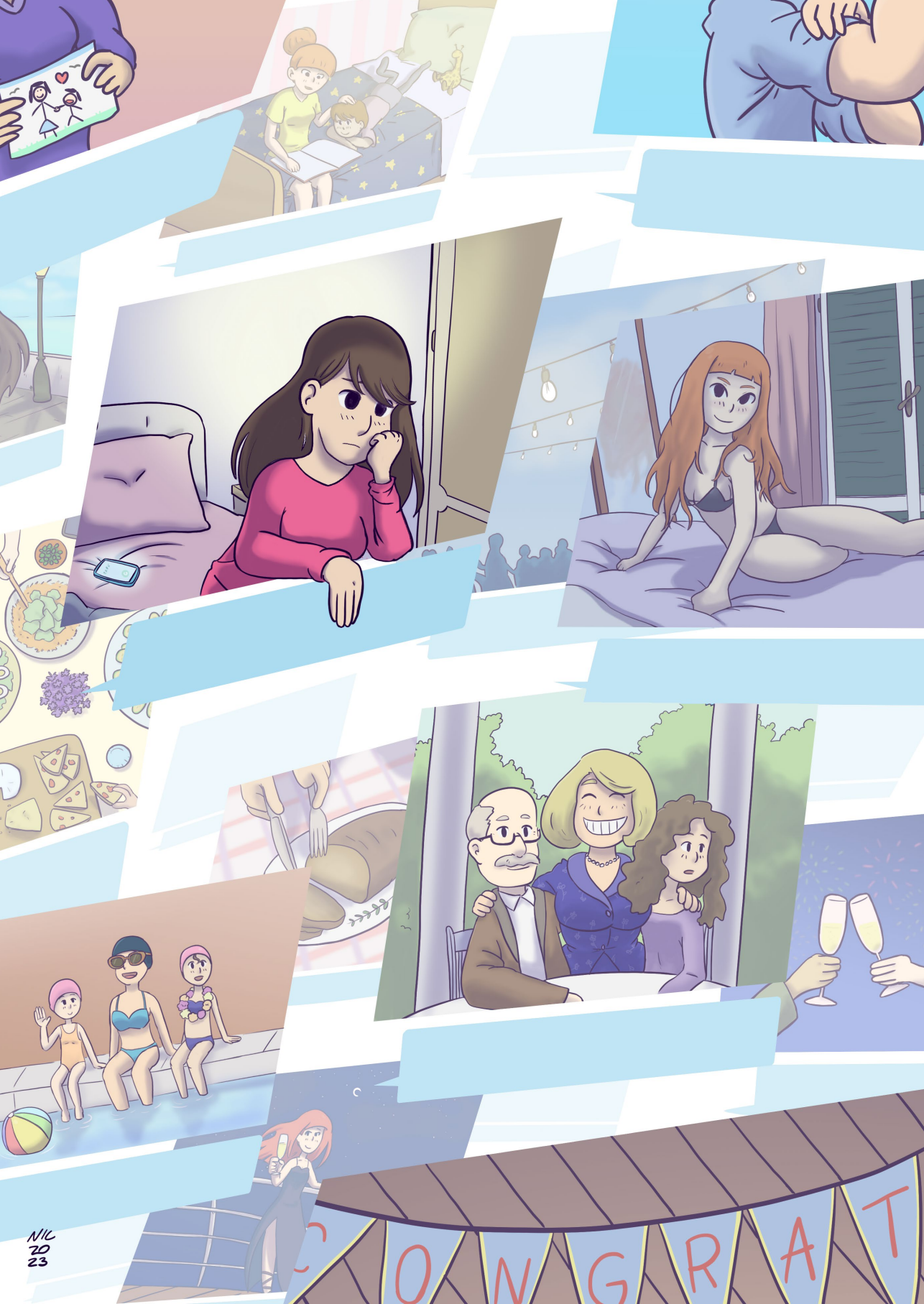
cabina, gettato in un mare diverso, il fondo del mio letto, sorvegliato, il lucchetto alla cabina, per ordine del capitano. Da allora la vita prese la piega che già sai, la lenta deriva che porta all'inedia dell'animo e che lascia naufragare qui. Da quel giorno una camicia di forza mi impedì l'azione, il mio corpo fu mutilato per sempre. Non deve esistere qualcuno che esprime in tal modo il corpo, deve essere ingabbiato e ridotto all'inazione, così pensò la società dei sani ormai dieci anni fa, e in questo stato finale, in camicia di forza, impossibilitato alla morte che accoglie, sbarcai nuovamente in Francia, accoltellato nello spirito, mentre sul corpo le ferite si cicatrizzavano, e presto si aggiunsero le bruciatore alle tempie, decine di elettroshock per impedirmi di sragionare ancora. In quel giorno di anni fa, in cui mi avviavo alla segregazione totale, di manicomio in manicomio, dal mio tentato suicidio alle cure psichiche, da tutti i sanatori visitati fino a Rodez, in quello stato di inazione totale, io, Catherine, per salvarmi e salvare la fiamma che ancora, rotta e sconfitta, nel fondo dell'animo brucia stentorea, partorii te, e ancora adesso ti partorisco, fissandoti negli occhi, mia nonna-figlia, in modo che tu rispecchi il mio male, e testimoni alla schiera delle ombre che i miei fallimenti sono al contempo i miei più grandi fasti.

L'autore

Giovanni Bitetto (1992) è scrittore e giornalista culturale. Suoi articoli sono apparsi su varie testate online, interessandosi di letteratura e società. Ha pubblicato i romanzi *Scavare* (Italosvevo, 2019), vincitore del Premio Pop della Fondazione Mondadori, e *Sacro niente* (Volland, 2023).

Sara Dealbera nasce nel 1994 a Torino. È laureata in illustrazione allo IED di Torino e successivamente in Linguaggi del Fumetto all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Dal 2019 cura la grafica e il coordinamento artistico della rivista Il Rifugio dell'Ircocervo. Da sempre è appassionata di arte e di disegno, colleziona cartoline con i quadri, le piacciono i disegni a grafite, le storie di pirati e il colore arancione. A settembre 2023 esce il suo primo fumetto, *Le Mantidi*, per Tunuè.

L'illustratrice



CONGRAT



ANNA ESSE

Flora Farina

Ora basta, non se ne può più, siamo oltre l'indignazione! È ora che questi signori se ne vadano a casa! Scrive Anna S.

Più o meno contemporaneamente Anna S. dice: *L'onestà è morta... Mi vergogno di questo spettacolo pietoso...*

Qualche ora dopo, in serata, interviene Anna S.: *Tutti esperti all'improvviso?! Ci vorrebbe un po' di silenzio ogni tanto!!*

Ma basta! Non si può più stare in silenzio! È il pensiero che Anna S. comunica verso le 21.00

Anna S. invece non conosce la notizia e quindi non la commenta, scrive solo che oggi purtroppo il suo ristorante preferito ha chiuso per sempre. È tipico di lei, gaudente incallita e sempre alla ricerca di posti speciali in cui trovare sollazzo. Tutto il contrario di Anna S. che invece, stando a quello che scrive, se potesse rinascere sceglierebbe una vita da missionaria laica. D'altro canto si vede, non sembra aver mai badato particolarmente al suo aspetto esteriore, anche se avrebbe potuto valorizzare eccome certi pregi del suo fisico. Proprio questo suo lato la porta a una forte indignazione per quanto accaduto. C'è da dire che la notizia presto lascerà il tempo che avrà trovato e silenzio e indignazione si sgonfieranno con scoppiettii agonizzanti e sempre più fievoli. Infine c'è lei, Anna S., che non scrive niente e guarda tutte le altre. Non ha molto altro da fare tutto il giorno, immobilizzata dal gesso lungo, su per la gamba destra. Si è preparata una postazione discretamente comoda sul letto da cui, via computer, segue le vicende di Anna S. di Torino, di Anna S. che vive in Australia, di Anna S. di Matera, di Anna S.



di Chieti, che però vive a Roma. Anche lei, Anna S., vive a Roma. Da quindici giorni è costretta a stare immobile per una delicata operazione al ginocchio. A lavoro ha dovuto prendere un lungo periodo di malattia che coprirà anche parte del percorso di riabilitazione. Non ci sono ortopediche tra le Anna S. che le fanno compagnia, e anche se ce ne fossero, Anna S. di sicuro non le cercherebbe. L'incontro reale con le sue omonime non l'attira per niente, anzi rovinerebbe tutto. È un gioco, il suo, iniziato per caso in una delle tante mattine di inattività forzata. Per prima ha incontrato Anna S. di Matera, le è apparsa tra le persone che avevano qualche conoscenza in comune con lei, e subito è andata a sbirciare le fotografie. Anna S. di Matera non aveva impostato nessuna protezione per le sue informazioni personali e per i commenti che pubblicava su quel social; Anna S. aveva potuto quindi navigare senza problemi sulla sua pagina e scoprire quanto Anna S. amasse la sua bella città e quanto fosse amareggiata dopo la separazione da un uomo a cui aveva aperto il cuore. Anna S. aveva appreso poi che Anna S. ha trentacinque anni, è una bella donna, sana e robusta, tinta di biondo e con molte amiche che la sostengono in tutto quello che fa. Si era ritrovata insomma, divertendosi molto, a studiare in maniera certosina la vita e le abitudini di una sua omonima leggermente più giovane che vive in un'altra città. La sera lo aveva detto a Giorgio che dopo il lavoro era passato a trovarla portandole la cena comprata nella rosticceria rinomata vicino al suo ufficio. Si era detta eccitata all'idea di un'altra persona con il suo stesso nome e cognome di cui non sapeva niente. Giorgio aveva alzato le spalle dicendo che chissà quante altre donne in giro per il mondo si chiamavano come lei. La serata era finita presto, non avevano dormito insieme, Anna S. aveva detto di non sentirsi pronta ad avere qualcuno nel letto con la gamba in quelle condizioni, a così pochi giorni dall'operazione, e Giorgio se ne era andato subito dopo mangiato. Sotto sotto Anna S. si era sentita sollevata, non vedeva l'ora di tornare alle sue ricerche, lasciate a metà per accogliere il fidanzato. La sezione fotografie di Anna S. di Matera era ben nutrita, soprattutto scatti di grandi tavolate. Anna S. aveva notato che il ristorante sembrava sempre lo stesso, un amico o un parente (il fratello, ha scoperto poi) doveva avere un locale che periodicamente ospitava quelle riunioni. A guardare con attenzione le fotografie di una sconosciuta si notano molte cose. Anna S. non aveva faticato a capire che le persone ritratte con Anna S. erano quasi sempre sue parenti riunite



per grandi adunate famigliari. L'aria di famiglia gravava su alcuni tratti che rimbalzavano da un viso a un altro, sui sorrisi somiglianti, sull'intimità esibita. Anna S. doveva stare bene con i suoi. Una fotografia in particolare l'aveva colpita. Anna S. al centro tra un uomo e una giovane donna, poco più che un'adolescente. Si tenevano le braccia sulle spalle, guardando in direzioni diverse. Anna S. sorrideva mostrando i denti e fissando l'obiettivo, la ragazza aveva la testa voltata e gli occhi chiusi, la fotografia l'aveva fissata mentre si girava verso qualcuno al di fuori dell'inquadratura. L'uomo, un vecchio, guardava le due con espressione sfarzosa. I tre avevano la stessa fronte alta e l'arco delle sopracciglia, folte e scure, praticamente identico. Doveva essere un'occasione speciale, tutti e tre sfoggiavano abiti importanti. Non di gran gusto però. Anna S. si era sentita un po' a disagio a guardarli, come se lo avesse indossato lei quel tailleur a fiori vistosi su fondo blu notte. Si era infastidita al pensiero che il suo nome fosse rappresentato da uno sfoggio così pretenzioso e poco elegante. Anche se a ben guardare Anna S. aveva un bel corpo e il tailleur le cascava bene nei punti giusti. Tanta famiglia l'aveva stancata presto; desiderosa d'emanciparsi Anna S. aveva voluto cercare un'altra Anna S. per ridimensionare un po' i legami di sangue.

Non le era andata granché bene. Il computer come prima scelta le aveva proposto una più che cinquantenne Anna S. che esibiva come immagine di presentazione una foto scattata d'estate in un parco acquatico. Anna S. di Chieti che vive a Roma si ergeva placida tra due ragazze con i piedi a mollo nella parte bassa di una piscina affollata. Portavano costumi da bagno coloratissimi e una di loro esibiva al collo una collana di fiori finti. Molti particolari denunciavano un'insindacabile parentela, erano sicuramente madre e figlie. A guardare la fotografia come se Anna S. guardasse sé stessa e non un'altra Anna S., quindi con attenzione ai dettagli, balzava agli occhi quanto della faccia della madre (Anna S.) fosse passato in quella delle figlie. I denti sporgenti ad esempio erano trasmigrati dalla bocca della progenitrice a quella carnosa della primogenita, mentre le guance piene e un po' ottuse erano appannaggio di madre e figlia piccola. Lo sguardo che ostentava un curioso miscuglio di fiera appartenenza e remissione era comune a tutt'e tre. Si appartenevano fieramente e fieramente si rassegnavano ad appartenersi, non senza una traccia di disagio non ben collocata sul viso, lasciata a vagare tra il sorriso e la fronte. Ad Anna S. veniva naturale immedesimarsi nella ragazza più



piccola, meno compresa nel ruolo – remissiva sì, ma con quel tanto di violenza che lasciava ben sperare – , piuttosto che nella madre fiera della sua progenie, a corto di dubbi ma non di preoccupazioni. Nelle altre fotografie lo scatto di una festa aziendale restituiva ad Anna S. di Chieti che vive a Roma una dimensione autonoma, anche se poi, si evinceva dai commenti scritti sotto la foto, quel lavoro era finito in modo ingiusto e burrascoso. Povera Anna S., da questo punto di vista Anna S. è più fortunata, col suo impiego a tempo indeterminato, le ferie e la malattia. Come adesso per esempio, lei ha tutto il tempo di guarire riposando e seguendo con scrupolo la cura che le è stata assegnata. Fosse stata Anna S. come avrebbe fatto? Forse, pensa Anna S., essendo sposata Anna S. non ha tanto bisogno di lavorare, il suo lavoro deve essere un di più se si può permettere di perderlo così. Forse ha un marito ricco ed essere licenziata non le cambia granché. Però non sembra, le foto non mostrano un benessere tanto solido. Quindi è contenta di trovarsi nei suoi panni anziché in quelli dell'altra Anna S., almeno in questa occasione. Ma forse anche in altre, infatti lei si trova più carina e raffinata di tutte le Anna S. che ha incontrato, a parte Anna S. che vive in Australia. Dalle foto, Anna S. che vive in Australia sembra molto bella ed elegante e, secondo Anna S., anche ricca e soddisfatta. Non lo può dire con certezza solo perché Anna S. ha impostato regole severe per custodire la sua intimità e purtroppo il computer non mostra altro che le solite tre fotografie: Anna S. su una barca a vela, il viso chinato verso l'acqua azzurra di un azzurro mai visto, i capelli rossi che brillano, la bocca, pure rossa, semiaperta in un leggero sorriso; Anna S. in abito da sera nero con spalline sottili che cadono aggraziate su due spalle dritte e ossute, con un flûte di bollicine in mano sotto un cielo quasi innaturale per quanto è carico di stelle; Anna S. su un piccolo letto pieno di peluche e cuscini colorati che legge un libro illustrato a una bimbetta accoccolata vicino a lei, con la testolina abbandonata sul seno perfetto che si intravede dalla scollatura perfetta. Anna S. aveva guardato quelle fotografie quasi con turbamento, ci era stata ore, aveva osservato i particolari più piccoli, la mano poggiata sulla ringhiera della barca con un anello sottile al dito medio lungo e affusolato, gli orecchini d'argento antico rilucenti al riverbero delle stelle, l'espressione adorante della bambina che ascoltava rapita. Alla fine si era innervosita, Anna S. che vive in Australia non poteva pretendere di essere il centro della scena senza concedere nulla di sé; le altre, magari più



modeste, manifestavano maggiore onestà, non si nascondevano dietro regolette a protezione di chissà quali segreti. Che ci sarà da nascondere poi, si chiede Anna S. quando le capita di pensare all’Australia. Per fortuna la delusione non è durata troppo a lungo, le continue notizie diffuse dalle sue omonime avevano cominciato a diventare interessanti. In pochi giorni le aveva conosciute meglio, venendo a sapere delle sofferenze d’amore e di lavoro che tormentavano l’una o l’altra. Qualche giorno fa, poi, Anna S. che avrebbe voluto essere una missionaria laica ha pubblicato il racconto appassionante di una brutta avventura occorsa al figlio di un’amica con due balordi in pieno centro. Ne è venuta fuori una discussione molto animata e partecipata che continua tuttora. Anna S., subito dopo aver letto la notizia sulla pagina di Anna S. missionaria laica, ha controllato il giornale e ha trovato, come immaginava, il resoconto dell’accaduto nella cronaca cittadina. Anna S. missionaria in potenza era entrata nell’empireo dei fatti noti se non a tutti a tanti, e aveva saputo gestire la sua pagina con grande maestria. I commenti, ha notato Anna S., erano almeno fino a quel momento tutti pacati, anche se alcuni più preoccupati di altri. Anna S. ha risposto a ognuno con rigore, dimostrando realismo e ragionevole umanità. È giusto che stia raccogliendo molti consensi – pensa Anna S., che è tentata di dimostrare anche il suo pigiando sull’apposita figura – ma poi decide che non può, non è elegante esibire apprezzamento verso sé stessi e le proprie parole.

Ma certo che non sono le sue quelle parole, lo sa bene. È strano quanto le persone possano preoccuparsi per queste cose. Giorgio, arrivato con un bel mazzo di fiori e un libro con la dedica, non fa che metterla in guardia, ma di cosa ha paura? Da cosa la deve proteggere? Il pensiero la diverte e la irrita. Lui è carino, si preoccupa per lei, lei però non è stupida e lui preoccupandosi in fondo sembra pensarlo, anche se le assicura di no, che non è così. Fatto sta che Anna S. decide che non gli parlerà più delle altre Anna S.

La cena è silenziosa e a tratti le sembra imbarazzante, si forza a raccontare qualcosa: prende in prestito la vicenda del licenziamento di Anna S. di Chieti che vive a Roma e se la cuce addosso ricamando un po’ sulla telefonata ricevuta da una collega qualche ora prima. Riesce a mettere tanta enfasi nel racconto, a ordire una trama tendenziosa e vagamente cospiratoria così credibile che rimangono a



parlarne tutta la sera, con Giorgio che la consola dicendole che andrà tutto bene ma che al rientro probabilmente non troverà la stessa atmosfera di prima, è una cosa che capita spesso, e dovrà stare attenta a colleghi e colleghe.

Anche stavolta Giorgio vorrebbe restare a dormire, anche stavolta Anna S. lo spinge dolcemente verso la porta dicendo che non si sente ancora pronta. La notte è il momento migliore per la frequentazione con le sue omonime, nessuno la disturba, il telefono non suona mai e poi ha notato che alcune di loro, forse insonni, commentano, condividono informazioni e partecipano a discussioni proprio nelle ore notturne. Ad esempio Anna S. la gaudente, forse perché rimasta orfana del suo locale preferito, è particolarmente attiva di notte. Sistemata per bene sul letto Anna S. scarta una caramella, se la infila in bocca e decide di iniziare da lei, che trova online proprio in quel momento. Anna S. la gaudente sta pubblicando un aggiornamento del suo stato. Anna S. ha un tuffo al cuore non appena si ritrova davanti una nuova fotografia, probabilmente scattata solo pochi minuti prima. La gaudente Anna S. si mostra in posa seducente con addosso un costume da bagno microscopico e tutto sommato fuori stagione visto il perdurare del gran freddo pur essendo ormai iniziato maggio. Le parole che accompagnano l'immagine sono leggere, come le si addice:

Anche se il caldo non ne vuole sapere di arrivare, io non mi fermo. Termosifoni a tutto gas e... via!!!! #freddodimaggionontitemo #vogliadimare #seratainallegria

Qualche punto esclamativo di troppo, pensa Anna S., ma simpatica. In pochissimi minuti l'annuncio si riempie di apprezzamenti, cuoricini, faccette maliziose. Da un veloce scambio di commenti Anna S. capisce che Anna S. sta aspettando qualcuno, ha un appuntamento galante e ha deciso di accogliere così il visitatore notturno. Anna S. aspetta risposte e altri commenti, ma poco dopo Anna S. esce di scena scollegando la sua pagina. Le altre non comunicano niente di nuovo, solo Anna S. torna in continuazione alle invettive contro il suo licenziamento. Invettive deboli in verità, lamenti più che altro, mancano di nerbo, sono molli come sembra essere molle Anna S. di Chieti che vive a Roma.

A mezzanotte tutto si ferma. Anna S. spegne il computer, ma non riesce a prendere sonno. L'appuntamento in costume da bagno di Anna S. la mette in uno stato di fibrillazione involontaria. Cerca di togliersi dalla testa il pensiero invadente e poco rispettoso, ma quello ritorna, non può farci niente. Forse è stato un



errore mandare via Giorgio, forse sarebbero riusciti a fare l'amore, con cautela e un po' di ingegno, magari avrebbero riso. Ma a cena lo aveva trovato anche un po' sgradevole così sfatto dopo una giornata di lavoro. È adesso che le andrebbe, certo con quel gesso è fastidioso anche solo strofinarsi un po'. Non si masturba da parecchio, le ultime volte che l'ha fatto le era servito ad alleggerire la stanchezza o a finire quello che qualche sogno esplicito non aveva fatto finire. Però adesso non vuole il piccolo orgasmo che le viene facile provocarsi da sola. Vorrebbe di più. Vorrebbe essere libera come Anna S., vorrebbe indossare la sua biancheria più audace e posare senza vergogna per Giorgio. E anche per altri. Una folla di altri che pendano dalle sue labbra, che si accarezzino, prima con discrezione, poi con grande accanimento, che la desiderino fino a sdilinquirsi, frustrati nel desiderio di toccarla. Perché lei si negherebbe, farebbe da sola per osservarli mentre impazziscono e si disfano per la voglia che hanno di lei. Forse alla fine ne sceglierebbe uno, o prima uno e poi un altro, si farebbe sfiorare da sessi diversi, uno alla volta, oppure due insieme, o tre, o cento. Una massa indistinta di sessi maschili agognanti il suo finché... uno di loro, forse proprio Giorgio, si accorge che la tizia che gli si dimena davanti non è Anna S., ma piuttosto Anna S. la gaudente con un costume da bagno che lei non ha mai posseduto. Anna S. si ferma. Anche se magari in questo momento non sembra, Anna S. ha uno spiccato senso della morale e masturbarsi pensando a Giorgio con una sconosciuta che porta il suo stesso nome la fa sentire colpevole. Il gesso poi le inibisce i movimenti.

Fuori la notte sembra non voler passare mai, tutti i pensieri tralasciati durante il giorno le si affastellano ora in testa: Giorgio che va via mogio e deluso, il lavoro in ufficio che procede senza di lei, il suo sostituto che sgomita, la madre... eccolo il pensiero più pernicioso di tutti. Oggi non ha sentito sua madre, è stata tutto il giorno davanti al computer e l'ha dimenticato. La chiamerà domani e le dirà che oggi si è sfiancata di fatica per gli esercizi di riabilitazione. Solo che non è ancora il momento della fisioterapia e la madre lo sa. Dirà che ha avuto un controllo medico a cui l'ha accompagnata Giorgio. Ma sua madre tiene bene la contabilità degli impegni di tutti e potrebbe non crederle. Allora può forse dirle che dal lavoro le hanno chiesto una mano e ha avuto tutto il giorno occupato. Ecco, così la madre le crederà e magari sarà fiera di lei, tanto necessaria da dover lavorare anche in malattia. Bene. Ora che ci pensa era proprio oggi, cioè ieri, la mezzanotte è pas-



sata da un pezzo, che sua madre doveva ritirare il referto di un esame importante fatto la settimana prima. Ha dimenticato anche questo. Domani dovrà sorbirsi le recriminazioni sul mancato sentimento filiale che la contraddistingue, sull'aridità acquisita col crescere, sulla superficialità con cui affronta le cose, tutte eh, mica solo le relazioni famigliari. Sua madre non sarà lamentosa, ma lucida e distaccata, perché non è vittima di niente e di nessuno lei. Anna S. è sua vittima piuttosto, ha fatto bene a dimenticarsela per una volta, perché in verità non se la scorda mai sua madre, che stando a quanto poco è orgogliosa di sua figlia, non pare avere la dote essenziale di una madre come si deve. E lei è una buona figlia nonostante sua madre. Anche se non riuscirebbe mai a sfoggiare quel sorriso di appartenenza di cui aveva visto capace Anna S. di Chieti che vive a Roma. Eppure, pensa Anna S., Anna S. probabilmente non si rende conto di saper esibire quel tipo di sorriso in maniera così assertiva, e questo vuol dire che anche ad Anna S. può essere capitato qualche volta, a sua insaputa, di aver espresso in qualche piega o ruga del viso una soddisfatta appartenenza filiale. Proprio come Anna S.

Il sonno la coglie mentre cerca di ricostruire la fotografia in piscina, o era al ristorante, c'è qualcosa di rosso, è la collana di fiori o la tovaglia a quadretti, le braccia si intrecciano sulle spalle piene di occhi delle tre donne mentre lo sciabordare della piscina si fa prepotente e finisce per riempire tutta la brocca del vino.

Suona la sveglia, Anna S. la fa suonare anche in questo periodo in cui non va al lavoro. Le serve per pensare di avere tutta la giornata davanti, non le piace rimanere a dormire più del necessario, cosa che le riesce bene quando non inciampa nel pensiero dei rimproveri materni. La ferita alla gamba le duole. È una bellissima giornata, anche senza aprire le finestre si capisce che finalmente il caldo di maggio ha fatto capolino. Anna S. avrà potuto spegnere i termosifoni e sentirsi meno fuori stagione in costume da bagno, che fortuna. Le viene da sorridere, una volta guarita proverà ad accogliere Giorgio con quel bikini, le sembra di avercelo ancora da qualche parte. Prima di fare colazione accende il computer, non c'è niente di nuovo, Anna S. sarà al lavoro, Anna S. probabilmente dormirà dopo le sue piccanti fatiche notturne e Anna S. sarà già uscita per la solita corsa prima dell'ufficio. Dopo un po' che naviga, sulla sua pagina appare a tutto schermo la pubblicità dei cioccolatini più amorosi che si possano regalare a una mamma speciale nel giorno della sua festa. Mancano pochi giorni alla festa della mamma.



Anna S. stava ancora una volta per dimenticarsi di chiamarla. Deve farlo, deve chiederle del risultato dell'esame, l'orario è quello giusto, la madre sarà sveglia e attiva già da un po'. Per la prossima domenica potrebbe proporle di passare la giornata insieme o meglio di uscire a mangiar fuori, dovrebbe chiedere al dottore quando potrà spostarsi dal letto, magari andando al ristorante del fratello. Anna S. è figlia unica ma non ci pensa mentre fa il numero di casa dei suoi. Risponde la madre, Anna S. ha deciso di essere dolce e affettuosa e per fortuna stamani l'ha deciso anche sua madre che è contenta di sentirla e le chiede subito come sta con la gamba.

«La ferita fa un po' male, strano dopo tanti giorni dall'operazione» le risponde. È cambiato il tempo, le spiega la mamma, sono solo dolori di assestamento. Quando il tempo cambia da cattivo a buono le cicatrici non dolgono mai più di tanto, almeno non tanto come quando il tempo passa da bello a brutto. Anna S. pensa che vorrebbe portare sua madre in un parco acquatico, glielo dice e la mamma ride. Poi si ricorda delle analisi.

«Che cara a ricordarti. Ma ti sei sbagliata. Ritiro il referto sabato. Te lo avevo già detto ma certo adesso con la gamba così chissà quanti pensieri e fastidi che hai.» Anna S. racconta delle sue notti scomode enfatizzando un po'. Anche a sua madre racconta, esagerandone i toni, la telefonata della collega, lasciando intendere che la sua lunga assenza sta dando la possibilità agli invidiosi di farle terra bruciata intorno. E forse, pensa Anna S. mentre parla, sta proprio succedendo questo e lei non se ne stava nemmeno rendendo conto. Il collega sostituto che sgomita, da questa prospettiva, assume un'aria ancora più sinistra. Le parole con cui Anna S. di Chieti che vive a Roma aveva condannato i suoi datori di lavoro escono ora dalle labbra di Anna S. al telefono con la madre, che si preoccupa. Anna S. pensa che se qualcuno facesse loro una fotografia in quel momento resterebbe impresso, oltre alle loro facce, lo sguardo di appartenenza feroce proprio di ogni madre e figlia che si rispettino.

Segna sull'agenda il giorno in cui dovrà chiedere alla madre l'esito delle analisi e si mette davanti al computer. Oggi Giorgio non verrà, ha da fare col figlio, è il loro giorno infrasettimanale. Usciranno, andranno al cinema e poi a cena dai nonni paterni. È libera dunque, e ansiosa di trovare aggiornamenti. Le viene in mente che è da un po' che non va sulla pagina di Anna S. missionaria laica e



infatti trova molte sorprese. I commenti sull'avventura del figlio dell'amica sono aumentati a dismisura, pur essendo passato parecchio tempo. Anna S. ha avuto a che fare con un commentatore ritardatario e agguerrito a cui ha saputo rispondere con il suo miglior piglio. Il commentatore voleva spostare la discussione sul grave problema, secondo lui, dei troppi balordi in città, sulla clandestinità criminale e sullo Stato che non fa niente. Anna S. ha tenuto il punto pretendendo il rispetto delle regole del discorso civile e quello l'ha accusata di non rispettare la libertà di pensiero. Anna S., ebbera della grande novità, scorre in alto la pagina per individuare per bene l'inizio della diatriba. Accanto a sé sul comodino ha una bottiglietta d'acqua in cui ha disciolto diversi granuli di arnica per accelerare la ricostruzione dei tessuti, ne beve un sorso e, per prolungare ancora di più l'attesa, si allunga fino al tavolo dove ha lasciato a portata di mano una fruttiera colma di mele già lavate, l'idea è stata di Giorgio, ne prende e ne addenta una, ha un buon sapore ed è piena di succo. Si sistema meglio sul letto e inizia a leggere i commenti.

Quando squilla il telefono è buio da poco. Anna S. ha riempito di cuoricini e faccette sorridenti la sua pagina dopo la notte in costume da bagno mentre Anna S. ha sfogato la sua amarezza con una frase cinica sull'amore che se l'avesse letta Anna S. alle prese col commentatore razzista l'avrebbe di certo redarguita perché non si perde il proprio ottimismo per un uomo che non ti merita, Anna S. sarebbe stata d'accordo e avrebbe sostenuto l'argomentazione di Anna S., se Anna S. e Anna S. si fossero conosciute e potute parlare. Però nel frattempo è buio e Anna S. non si capacita di come sia potuto accadere. Squilla il telefono, Anna S. deve rispondere, si trova costretta a farlo, il cellulare è sul letto, il nome Giorgio vibra al ritmo del trillo convenzionale. La voce del suo uomo le pare troppo rarefatta, forse ha qualcosa da nascondere, forse chiama da un luogo di cui lei non deve sapere. Le sue domande sono scontate, parla solo di inezie, la sua gamba, la fasciatura, l'appuntamento per il controllo, il resoconto della giornata col figlio, niente sulle questioni più ampie, l'ottusità, il razzismo, i licenziamenti, le sofferenze d'amore. Anna S. galleggia tra il bisogno di chiudere l'insulsa telefonata e la buona creanza di stare ad ascoltare. Giorgio vuole passare a trovarla, in un lampo lei immagina la scatola dei panni che tiene sulla mensola più alta dell'armadio



in bagno, si ricorda, stavolta con certezza, di possedere solo costumi slabbrati e spaiati. Non è proprio il caso che Giorgio venga a trovarla. È urgente invece ordinare un bikini con consegna immediata per soddisfare le fantasie del suo nuovo amore. Giorgio chiude la telefonata arrabbiato, forse per l'ennesimo rifiuto, ma Anna S. pensa che la stia lasciando senza nemmeno una spiegazione, proprio in questo momento così difficile per lei. Cade nella tristezza e l'ora di cenare è già passata, per fortuna non ha fame. Va a leggere un altro po' i commenti delle amiche di Anna S. sulla sua fallimentare vicenda amorosa. Se ne sente rincuorata, è bello avere a sostenerti la lealtà di un'amicizia. Però lei è così sola. Sul telefono l'avviso di qualche chiamata senza risposta. Persone che sembrano tanto lontane e indifferenti ora che lei è costretta a letto per così tanto tempo.

La figlia grande di Anna S. si laurea proprio il giorno in cui Anna S. di Torino riesce a incontrare il suo scrittore preferito a un'affollata presentazione in una libreria famosa del centro, mentre Anna S. trova un nuovo luogo dell'anima nel piccolo e incantevole bistrot di un amico (lo stesso che l'ha raggiunta nella notte del costume da bagno?) e Anna S. decide, finalmente e dopo tanto pensare, assecondando la sua indole da missionaria laica, di adottare un bambino, anzi una bambina, a distanza. La sua pagina trabocca d'amore e tutti la chiamano mamma. La foto del polpettone che Anna S. carica sulla sua pagina serve più che altro a mostrare il nuovo arredamento del ristorante del fratello dopo i lavori di ristrutturazione, Anna S. vorrebbe chiedere la ricetta perché non se la ricorda mai e potrebbe tornare utile quando Giorgio verrà a cena portando una collana di fiori hawaiana. I giorni passano, Anna S. non sente più dolore alla cicatrice, né Giorgio, né un'amica. Ha perso un po' il senso del tempo ma le pare normale in una situazione come la sua. Dal lavoro qualcuno ha chiamato ma lei ha preferito non rispondere, chissà quali brutte sorprese volevano comunicarle. D'altro canto tutto passa, la laurea della figlia ha risollevato l'umore di Anna S. che ora non dubita di trovare un nuovo lavoro e si è messa in cerca con ottimismo. Il ruolo di mamma a distanza Anna S. ha deciso di svolgerlo meglio che può, ha un rapporto stretto con la bambina che già le manda cartoline con dei bei disegni colorati. Anna S. tra qualche giorno inizierà la fisioterapia, il caldo è ormai proprio arrivato e le belle giornate portano Anna S. a fare lunghe passeggiate nella



sua splendida cittadina, magari in cerca di un nuovo incontro. L'aria ha preso a profumare d'estate. Domani sarà la seconda domenica di maggio e in balcone la rosa è tutta fiorita. Il telefono squilla, è già la quarta volta oggi che è sabato. Anna S. è troppo concentrata, non le va di parlare, prima era la madre, ora è il padre. Domani, ora non può. Ha troppo da fare, la cena di laurea, il bonifico per la scuola e il grembiule, la lettura dell'ultimo libro del suo scrittore preferito e altro che non ricorda bene.

«Pronto?» alla quarta telefonata decide di rispondere. Mentre prende il telefono sa già che dirà al padre che ha azzerato la suoneria del cellulare perché aveva bisogno di dormire dopo una notte scomoda e troppo calda. Il padre è sempre stato più indulgente e lei non dovrà profondersi in scuse arzigogolate. «Oggi abbiamo ritirato il referto delle analisi di mamma» suo padre è molto più indulgente, non le dice niente sulle tre telefonate senza risposta e lei si è ancora una volta dimenticata di telefonare per sapere. Non ha guardato l'agenda, d'altronde se lo poteva aspettare visto che l'agenda la guarda per lo più per gli impegni di lavoro e il suo lavoro visto da qui sembra così lontano e forse, ricorda, sul punto di finire. Ne potrà sempre cercare un altro. O ha già iniziato a cercarne un altro?

Gli uccellini la svegliano abbastanza presto. Dalla tapparella filtra la luce di una bellissima giornata di quasi estate, assurdo se si pensa al freddo che faceva fino a pochi giorni fa. Anna S. apre le persiane della sua bella casa nel centro storico della piccola città, Anna S. prepara un buon pranzo per festeggiare, Anna S. sta prendendo caffè e cornetto seduta al tavolino di un bel bar, Anna S. ha ricevuto sulla mail una cartolina tutta rosa e piena di fiori. Con scarto di pochi minuti si mettono tutte al computer. Anna S. è già lì che le aspetta.

Il volto rugoso della madre di Anna S. è il primo ad apparire contornato da una ghirlanda verde picchiettata di rose rosse: *Auguri mamma, angelo del mio cuore* scrive Anna S. sotto l'immagine. La cartolina rosa appare con un click accompagnata dal testo: *Nuove gioie dell'esser mamma. Più o meno* e un cuore rosso e battente. Una donna giovane in bianco e nero seduta su un muretto con la gonna al ginocchio guarda l'orizzonte: *Come eri bella. Come sei bella. Auguri mamma mia splendente.* Anna S. è tutta contenta, salta da una pagina all'altra. Scorre i commenti *Che bella! Ti somiglia! Le somigli! W le mamme!!*



Che belli i sentimenti d'amore per una mamma si dice Anna S. mentre pensa alla mamma invecchiata con dignità, bella da giovane che le somiglia a cui lei somiglia, lontana in un altro continente e amata per la sua bontà. Il tripudio d'amore è completo e lei si sente completa.

Solo non trova più la pagina di quell'Anna S. che aveva dimenticato di chiamare la madre che ha scoperto essere ammalata di una malattia veloce e fatale. Poverina. Deve essere brutto sentirsi tristi in un giorno così allegro. Ma Anna S. non vuole amareggiarsi più di tanto e in fretta torna a festeggiare la giornata della mamma.

l'autrice

Flora Farina è nata e vive a Roma. Ha lavorato per anni in teatro, prima come aiuto regista e poi come drammaturga. Ha due figli, grazie ai quali ha iniziato a scrivere storie per bambini. Nel 2018, il suo libro *Lina e il canto del mare*, illustrato da Laura Riccioli, edizioni Mesogea, è stato tra i vincitori del Premio Luigi Malerba per l'albo illustrato. Nel 2019 ha partecipato alla raccolta *Anche Superman era un rifugiato* per le edizioni Piemme a cura di Igiaba Scego con il racconto *Gli uomini rondine*. Dal 2015 insegna italiano in un istituto professionale per l'agricoltura a Roma, tra la periferia e la cupola di San Pietro

Nicola Manuto è fumettista e illustratore formatosi all'Accademia di Belle Arti di Bologna. È stato pubblicato nell'antologico *Paratà* e premiato come miglior disegnatore nella sesta edizione del concorso Walk on Rights promosso da Amnesty International Italia. Alcuni dei suoi lavori più meritevoli sono inoltre stati esposti in mostre collettive nei locali dell'Accademia e presso la sede dell'Alliance Française di Bologna. Per coniugare il suo amore per fumetto e cinema d'animazione ha co-fondato il Collettivo KA-POW!, mentre sul web si nasconde timidamente dietro lo pseudonimo inkboy.

l'illustratore



ARA.



LA CHIOCCIOLA

Ci siamo conosciuti alla Ca' Rovella, il consorzio di bonifica del distretto Brenta Est, dalle parti mie.

Era un lavoro per poveri stronzi, galleggiare tutto il santo giorno e pure d'estate, col sole che ti pituffa la nuca, su 'sto strafanto di zatterone a motore, a cavare tronchi, strappare gramigna e rasare canneti, da ponte a ponte, senza il permesso di attraccare prima di aver finito il pezzo di argine. Uno schifo.

Per me, dico, che son gatto di borgata, e il pelo mi s'arruffa al solo sentire «Brenta!».

Ma 'Vise...'Vise ci sguazzava.

Era un airone. Un ardeide, per la precisione. Un gambe lunghe insomma, tant'è che le volte che smiagolavo irreprensibile contro il caldo, le zanzare, la paga, lui arrivava sempre a mollare il timone e a piazzarsi, ritto su quegli stecchi, sul bordo del legno, e dopo aver fissato per qualche secondo il Brenta verde rancido, quella broda calda di minestrone avanzato, piegava il collo all'indietro e si lanciava nell'acqua dritto come un siluro, fin quasi alle zampe, riemergendo con un persico infilzato nel becco. E me lo lanciava dietro, capito come? E mi faceva pure, con quella faccia senza sentimenti che hanno i piumati, tienti occupata la bocca, randagio!

Neanche lo friggesse Gesù Cristo in persona, figlio bastardo di una trapunta e di un lampione, gli rispondevo, e allora si calmava e si girava una verde. Zago boia, l'unico privilegio del lavorare sullo zatterone era lavorare da soli: i capisquadra non erano pagati abbastanza per sopportare tutto quell'umido; vien da sé, si andava di verde da mattina a sera.

E posso dirvi? Grazie al cielo, perché senza 'Vise diventava un vero contropelo.



Tutte le mattine per prima cosa controllava l'attrezzatura, e ne avevamo un bel mucchio per le mani: decespugliatore, sega a motore, cesoie, roncole, reti... è chiaro che i colleghi del turno prima non si sprecavano a cambiare il filo della testina o a rabboccare il serbatoio, ma pace, ci pagavano davvero una miseria. Per lui no, per lui era personale. Per 'Vise, se mancava il filo del decespugliatore, era il Walter che cercava di metterci in cattiva luce agli occhi del capo, e vedrai, mi gracchiava dietro, se alla prossima stagione ci rinnovano il contratto. E se mancava la nafta, era da un po' che notava il Bilo trafficare alla colonia delle nutrie immigrate, e vai sicuro che gliela pagano a prezzo di mercato. Vai sicuro, mi diceva, che quando lo sgamano farà i nostri nomi.

Era un calvario. Ogni maledetta mattina, per dieci stagioni, ripassava i macchinari alla ricerca delle prove di un crimine capitato solo nella sua testa, ma reale per lui come un mandato di perquisizione. Senza tregua, povera bestia, e senza mai un abbaglio perché la natura lo aiutava in questo: gli aironi vedono meglio d'un falco affamato.

A metà della giornata, dopo essersi lamentato anche dell'ossigeno, e dopo aver controllato pure nelle mutande del papa, entrava in cabina e si girava una verde, e io, che fino a quel momento tenevo la barra, puntavo lo zatterone all'argine destro e spegnevo il motore. E me lo gustavo sedarsi tutto d'un fiato, con i buchi delle narici che diventavano comignoli, finalmente muto, il cervello parcheggiato, la sagoma afflosciata sul sedile di coperta. Tutte le mattine, per dieci stagioni, dopo avermi passato la verde, puntava contro di me i suoi occhi gialli, e con voce rotta ripeteva che vorrei tanto partire, Zoba, andarmene su una spiaggia a Nairobi e non pensare più a niente. Ma anche lì, tutti cercherebbero di fottermi, e a cambiar paese non cambi le bestie.

Sapevo poco della vita di 'Vise, ma doveva essere una pena.

Vuoi per misericordia, vuoi che non tutte le serate son buone per scroccare ombre all'osteria, capitava di deviare dai miei soliti giri e di bussare alla sua garzaia.

Era un monolocale largo quanto una lattina, con un bagno e un salotto-cucina-camera da letto. Quest'ultima, nient'altro che un trespolo appeso al soffitto. Le persiane le trovavo sempre abbassate, giusto qualche sfesa per far entrare la luce, e non c'era mai stato né un televisore né una connessione internet, ma solo un



vecchio giradischi tirato a lucido.

Arrivavo con una bottiglia di Nardini, e aspettavo il secondo bicchiere per osservarlo avvicinarsi al baule in vimini con la collezione di trentatré giri dei suoi amati Jarrett, Baker e Davis, appoggiarne uno sul giradischi come fosse un crocifisso, e abbandonarsi a dei sermoni estatici sulle scale, le contro-scale, i toni alti e bassi, le chiavi, le improvvisazioni, e io non ci capivo un dritto ma mi godevo la grappa e quelle note blu, che mi riportavano alle disgrazie di un gatto di borgata, randagio e diseredato, il cui mondo finisce dove finisce la strada che l'ha visto nascere. Proprio come certi uccelli migratori usciti di testa.

'Vise aveva una cura per i suoi vinili che pareva averli partoriti e covati fino alla schiusa. Faceva questa cosa, in grazia di quegli occhi straordinari, riusciva a distinguere i solchi incisi sulla superficie dei trentatré. Per questo, più che ascoltare, 'Vise *vedeva* la musica: alzava la testina del braccio, si metteva di sbieco, e sapeva indicarti il punto esatto dell'incisione in cui attaccava il sassofono, o dove finiva il contrabbasso.

Che io spesso finivo per afferrargli il becco e inchiodare ai miei quel paio di microscopi, a fargli presente che caro il mio 'Vise, hai testa, hai cultura, puoi vedere la scoreggia di una pulce in una notte di nebbia, santa madonna! Che cazzo ci fai al Consorzio di bonifica Brenta-Bacchiglione?

Ma lui duro, saliva sul trespolo, ficcava la testa nel collo, e rimaneva lì fintanto che non mi sentiva uscire.

Del resto quando il 'Vise si riabbottonava non c'era molto altro da fare. E, come sopra, a cambiar paese non cambi la bestia.

Anja lo cambiò, la chiocciola che pescammo dal fiume quella notte.

Era estate, venivamo da un turno rovente di otto ore, e rientrato alla Ca' Rovella desideravo solo un climatizzatore e una birra gelida. Quella notte qualcosa ci trattenne: un tonfo, assordante nell'argine deserto, troppo forte per confonderlo con le nutrie della colonia.

Ricordo che correvo torcia in mano fianco a fianco a 'Vise verso l'acqua, implorando Cristo Gesù che non capitasse un altro bagnante notturno in vena di raggiungere il Creatore, zago assassino, che poi era da chiamare il soccorso fluviale, i vigili del fuoco, i capei, e dopo aver fatto l'alba a riempire carte ci sarebbe toccato



pure ripescare il morto. C'era un cumulo nero sulla riva, alto una balla di fieno: una massa, viscida e gelatinosa, reggeva una maestosa spirale di calcare in strisce di candido puro e nero pece, concentriche, che nell'oscurità saliva e scendeva con l'anda del respiro di chi ha perso i sensi. Non si era mai visto niente del genere da quelle parti.

È una chiocciola, disse 'Vise.

E sì, anch'io come voi rimasi a bocca aperta.

Chiocciole di quella stazza esistono nelle favole, 'Vise, nei sogni dei tossici e dei matti. Eccoci qua.

'Vise insisteva: i suoi vecchi, che avevano girato il mondo, raccontavano di colonie di chiocciole giganti a Est, nelle foreste dei Balcani, e oltre ancora fino alle steppe della Mongolia. Quella disgraziata doveva aver fatto parecchia strada.

Con l'ultimo fiato rimasto aiutai 'Vise a caricarla sul Transit.

Il giorno seguente venni a sapere che era conciata male. L'ultima parte della valva, da dove fuoriusciva il suo corpo, mancava per intero, e si potevano distinguere il polmone, lo stomaco, il rene, penzolare dentro la conchiglia. Il resto di lei, un salsiccione grigio-verdastro con quattro appendici sul davanti, sembrava una prugna dimenticata su una lamiera a Ferragosto. Alla garzaia fece tana nella vasca da bagno.

Da quella notte nel fiume ci volle quasi un anno prima di riuscire a rivederla, perché 'Vise proclamò la quarantena in tutta la casa. Una ferita aperta, i peli, i germi...tutte le stronzate che mi raccontò quando l'unico suo pensiero era la finanza e il fatto di nascondere una quantità penale di verde nel bilocale, oltre ad una clandestina senza documenti, e allora sai Zoba, metti che ti ritrovi i canarini dietro la coda, metti che trovano il mio contatto in rubrica...come se lui invece fumasse le MS, quel fariseo figlio di cagata. Ma in effetti avevamo ripescato Anja senza alcun bagaglio con sé, neanche un cambio, e visto che il tuffo le aveva rotto la memoria a breve termine oltre alla conchiglia, non aveva idea di com'era finita nel Brenta.

Sapete la cosa che mi fa uscire di testa? Che nelle dieci stagioni in cui ho frequentato quello psicopatico non l'ho mai visto farsi sotto con una volatile, ma la prima mollusca mezza morta ripescata dal Brenta, zago brigante, se la porta nella vasca



da bagno.

Non che abbia nulla contro gli accoppiamenti interspecie, che per me uno si può scoprire pure i rettili, ma se vuoi mettertela in casa almeno resta sullo stesso *phylum!*

Tipo, lo sapevate che le chioccioline sono miopi? Riescono a mettere a fuoco i primi centimetri, poi non distinguerebbero un Cristo da una staccionata. Sono lente, sorde e non vedono i colori. Il tatto, ecco, quello è il loro forte: le due appendici più corte sono così sensibili che i suoni, i sapori, gli odori e un sacco di altra roba passano per quelle antenne e in alta risoluzione, ma da una distanza che non supera il braccio.

Ora, immaginate di poter avere a che fare solo con ciò che si trova alla portata delle vostre zampe: quanto vi perdereste del mondo? Pensate alle cose grandi: grattacieli, cattedrali, treni, aeroplani; Anja non aveva modo di dargli un senso compiuto. Pensate a ciò che è veloce: Anja non conosceva la bicicletta, l'automobile, internet o la messaggistica istantanea. Non aveva il più misero concetto di progresso tecnologico o di rivoluzione digitale, e pure il significato di rivoluzione era troppo svelto per lei. La sua realtà era una biglia grande un'utilitaria che rotolava sopra un prato; non esisteva nulla al di fuori del vetro.

Dentro il vetro, invece, esisteva un universo. Quelle antenne ricevevano ad una lunghezza d'onda più ricca, più profonda, di cui i nostri sensi non hanno il minimo sospetto. Se le appoggiava su di un prato, poteva percepire la zolla in tutta la sua esistenza, dalle specie di foglie che avevano formato il suo humus a ogni essere vivente che l'aveva calpestata, o attraversata, e quando; e alla sua carne viscida e priva di pelle arrivava il mormorio delle placche tettoniche, il sapore del vento, il canto delle piante durante la fotosintesi.

Questo per dirvi che conversare con una chiocciolina è una faccenda decisamente complessa. Aggiungeteci che nel parlare sono lente, ma lente, vi dico, che Anja impiegò due giorni per presentarsi, e vi farete un'idea di quanto i nervi di 'Vise, già non proprio sani, dovettero sopportare durante quei primi mesi di conoscenza.

Tennero botta, in qualche modo. Rimase in ascolto, per ore, per giorni, in quelle conversazioni impossibili in cui segnava su di un taccuino vocale dopo consonan-



te dopo vocale, tanto che al lavoro, vuoi per la stanchezza, vuoi per altro, si era decisamente dato una calmata.

Capiamoci, continuava la sua campagna di anti-sabotaggio dell'attrezzatura del consorzio, ma senza la solita smania, non aveva più energie per quella. Pareva quasi non crederci più. Il suo sguardo stava passando dai mille sospetti sparsi sul legno della zattera allo stretto orizzonte del Brenta, dalla parte della corrente, dove puntava i suoi binocoli gialli come a cercare un codice, un significato, una musica.

Fu uno dei primi giorni d'inverno quando il 'Vise, dopo un turno in cui non aveva spiacciato verbo, mi chiese secondo me da dove venivano le chioccioline.

Gli risposi che avrebbe potuto farsi accompagnare da Anja, un giorno.

Lui sbuffò, in quel modo che hanno di sbuffare i piumati che non si capisce se hanno le balle girate o sono soltanto tristi, e aggiunse che Anja non sarebbe più uscita dalla vasca da bagno.

Aveva un buco largo un tombino nella parte terminale della conchiglia, le cure di 'Vise le avevano impedito di fare infezione. Ma non stava morendo per quello. La questione era più sottile, di una sottigliezza apprezzabile nella maniera che hanno le chioccioline di stare al mondo, e nella maniera in cui le chioccioline costruiscono la propria casa.

Per noi felini le cose sono sempre state così, il nostro guscio dice poco noi. La pelliccia non parla delle mie domeniche a servire messa col nonno, o delle volte in cui fingevo di dimenticare il berretto in sacrestia per bermi il fondo del vin santo. Ecco, le chioccioline non funzionano così. Nelle chioccioline, e soprattutto nella conchiglia delle chioccioline, c'è tutto quel che c'è da sapere. In quella spirale di alabastro dal diametro di un metro e mezzo, in quelle venature ricamate concentriche, c'era tutta la vita di Anja, dalla schiusa dell'uovo, al centro, fino all'ultimo respiro all'estremità. Tutta. L'esatta quantità di lattuga mai mangiata, la precisa mappatura di ogni centimetro quadrato in cui la sua bava l'aveva fatta scivolare, ogni volto, ogni singola parola udita e pronunciata; il compendio sistematico di tutte le idee, riflessioni, spunti, conclusioni, revisioni e opinioni pensate. E poi le vacanze del '93, i brufoli dell'adolescenza, la prima sbronza di Slivovitz alla sagra dei narcisi, quella volta in cui la sorella più piccola stette a guardare mentre la nonna la sculacciava nella piazza del paese. Tutta la rabbia verso la madre, tutta



l'invidia per le compagne di classe, tutto l'amore per tutte loro, la meraviglia, la curiosità per le cose del mondo.

E quell'enormità di informazioni, che scritta su un foglio avrebbe percorso svariate volte la distanza tra la Terra e la Luna, era incisa naturalmente in microscopiche fenditure che solcavano l'intera superficie della spirale, proprio come un trentatré, un gigantesco trentatré la cui melodia descrive ogni infimo dettaglio dell'esistenza di un individuo.

‘Vise, che per i trentatré aveva occhio, si accorse presto della faccenda, ma non disponendo di un giradischi gigante per chiocciole cominciò a studiare la valva di Anja, per giorni, per mesi, per tutto quel lento inverno che a passarlo tra gli argini pare durare il doppio; e alla fine dell'inverno era un airone finito.

Era così secco che stava su per grazia degli ossi. Gli occhi gialli, vispi, quelli che ti metteva addosso e lo sentivi sfogliare la tua fedina penale, ora puntavano spenti il nulla, e avevano attorno un alone rosso acceso che nulla aveva a che fare con la verde. Aveva decifrato l'incisione di Anja, il suo LP. Guardando quella spirale per una quantità interminabile di ore, era riuscito a delinearsi nella mente la melodia, e la ascoltò, mi disse, una musica speciale, difficile da descrivere a parole, la sinfonia del Creatore, così la chiamò, che quando l'ascolti, quando riesci ad ascoltarla, è come la canzone che mandava la radio la prima volta che hai fatto l'amore, o il motivetto della pubblicità in onda alla tv ad ogni singola cena in famiglia, o ancora quella stonata a squarciagola coi primi amici alla prima gita scolastica, cosicché, alla stessa maniera di quelle melodie rimaste nel cuore, questa le racchiudeva tutte, per tutte le occasioni, e ascoltandola salivano a galla i ricordi di una vita intera. Capite da voi che, per Anja, quella conchiglia era davvero tutto. E che la morte del corpo era questione secondaria rispetto al proprio oblio. Perché la frattura di una qualsiasi parte della casa significava l'annientamento di giorni, mesi o anni non solo dei fatti della sua vita, ma dei pensieri, delle sensazioni, delle emozioni associate a quei fatti, e con essa non perdeva un pezzo di valva, ma un pezzo di anima.

La valva era Anja. ‘Vise, ascoltandola, sapeva di lei tutto quel che c'era da sapere.

Non ricordava più da quanto tempo si era trasferito nel bagno. I piatti pieni di lattuga si accumulavano sui ripiani insieme a quelli vuoti delle sue cene, e nei



calici incastrati tra le maglie dello stendino galleggiavano mozziconi di verde.

Fu alla fine di quell'inverno che una sera, mentre si massaggiava le pupille consumate, decise di concludere il trasloco: trascinò dentro al bagno tutto l'impianto, il giradischi con gli altoparlanti, e uno dei trentatré che più gli stava a cuore, Miles Davis, Kind of Blue. Poi, dopo aver alzato la testina, un momento prima di appoggiare il vinile, lo avvicinò ad Anja, o meglio, all'ingresso in rovina della valva di Anja, la quale ormai da mesi non metteva la testa fuori di casa.

Fu un attimo interminabile. L'antenna, la destra, occupò lo spazio tra il guscio e il vinile e vi si appoggiò delicatamente; trovò il bordo, e lentamente, o meglio, più lentamente del normale, iniziò a percorrere l'incisione fino ad arrivare al centro. E 'Vise, che pure lui ormai da mesi non apriva bocca, attaccò il consueto sermone sulle scale, le contro-scale, i toni alti e bassi, le chiavi, le improvvisazioni, amplificandolo con saltelli, frulli e svolazzi, perché allora non era sicuro di quanto poteva capirne di jazz una chiocciola venuta dall'Est, ma certo avrebbe compreso quanto Kind of Blue era importante per lui.

La mattina seguente la lattuga era sparita dai piatti. Nella valva, sopra il bordo frastagliato della frattura, si era accumulato nottetempo uno strato di calce. Sullo strato un'incisione, che proseguiva senza salti in linea con la precedente, cantava di un buffo airone che odiava il mondo ma amava la musica, e che una notte d'estate non aveva esitato a portarla in salvo da un brutto destino.

'Vise era tornato in sé. Gli occhi, più gialli che mai, mi si incollavano addosso in modo quasi inquietante. Appena svoltata la curva che lasciava la Ca' Rovella alle nostre spalle si lanciò sulla barra e mandò in secca lo zatterone. Ignorò le batterie di santi che dal paradiso gli scagliai addosso e, dopo avermi raccontato tutta la storia, mi chiese, borbottando, tossicchiando, se potevamo prendere in prestito lo zatterone per una gita fuori porta.

Restai senza parole. Lo squadrai, gli feci ripetere l'ultima frase, lo squadrai di nuovo, quindi presi a ridere come se fosse la mia ultima risata.

Era una domenica di fine inverno, e gli argini non erano ancora calpestati dalle mandrie di gitanti.

Dalla cabina, dove menavo la barra e mi nascondevo dalla flagranza di reato, mi gustavo lo spettacolo di un airone e una chiocciola uniti per la zampa, scusate, la zampa e il tentacolo, seduti sul bordo del legno, mentre Blue in Green diffondeva



per gli argini gli ultimi spiriti d'inverno, una nenia d'addio ai giorni corti e ai cieli tersi, agli scheletri degli alberi che ancora oggi, ancora ci crediamo, ci illudono che sia arrivata la fine.

Ma già sentivo rimescolato dagli spruzzi dello scafo un odore frizzante, l'odore di centinaia di germogli che iniziano a spingere, e bastò poco, il primo caldo di un sole in avvicinamento, due merli all'inseguimento tra le foglie morte, zago porco, mi prese una smania di lanciare il motore a sfonda-giri fino a Venezia, all'Adriatico, e poi perché no, al Mediterraneo, e a quel punto osare l'Atlantico per naufragare inevitabilmente nell'atollo canarino dove le mammifere isolate non hanno mai visto un gatto di borgata.

Attraccammo, invece, in uno stretto pontile vicino alle chiuse di Strà, dove il Brenta curva brusco per attaccarsi al Bacchiglione, e una radura circondata dai pioppi si nasconde alla vista di entrambi gli argini. Lì ci accampammo con un Rabosello e un piccolo braciere, e 'Vise infilzò persici a sazietà.

Anja era molto cambiata dall'ultima volta che ci eravamo visti, quasi un anno prima, sulle rive di quello stesso fiume: il salsiccone aveva guadagnato massa e volume e brillava del verde delle foglie di salvia; neanche si notava la fasciatura sulla conchiglia. Vuoi per la verde, vuoi per tutta quella storia assurda, mi ritrovai a vederla bella, a veder belli entrambi: 'Vise era uno spasso, ansioso come poche volte, saliva su per l'argine ogni cinque minuti per assicurarsi di non scorgere gitanti in arrivo, e Anja lo braccava coi tentacoli.

Trovò pace tra il terzo bicchiere e il secondo tiro. In piedi e ammollo nel Brenta, appoggiato al tronco di un pioppo nero, beveva e fumava e guardava dritto quel punto, sempre quel punto, tra il cielo e il fiume, che se lo guardi abbastanza a lungo il secondo dilaga nel primo e viceversa. Prese a parlare dei suoi vecchi, gli antenati aironi, di quel che raccontavano tornati dai viaggi nelle afriche. Parlò di laghi gemelli che parevano gli occhi di una bellissima, gigantesca signora, di catene montuose che ricordavano antiche bestie addormentate; di come ti sbalava l'aria rarefatta, che al tuo compagno di viaggio potevi dirgli tutto, anche i peggiori segreti, alla fine del viaggio sarebbe diventato tuo fratello. Di quant'era bello il mondo da lassù, ancora, nonostante le schifezze che avevano accumulato le creature, tanto che era difficile immaginare le menzogne, le ipocrisie, la falsità che aspettavano loro una volta atterrati. E Miles Davis continuava ad andare, per



tutto il tempo, tutta la raccolta.

La domenica successiva toccò alla laguna della Boschettona e al “Koln Concert”. Poi alle giare di Mira con “Once upon a summertime”. Ogni gita era un trentatré, ogni trentatré una storia di luoghi lontani.

Neanche il muratore dell’Altissimo avrebbe fatto un lavoro migliore. Il guscio nuovo, scrosciando dal bordo come l’acqua verso lo scarico, occupò tutto lo spazio della frattura. Non una piolla, non un dito d’impasto, solo la ciccia più vergine dell’anima di ‘Vise inoculata in Anja a spremere le ghiandole calcifiche.

Era primavera inoltrata quando raggiungemmo Pellestrina. ‘Vise aveva caricato sulla barca un paio di valigie e una scatola, vuota, di cartone. Per ultima scese Anja, questa volta adagiata su di un materasso sopra ad un transpallet. Era la prima volta che la vedevo su di un transpallet.

Sulla spiaggia, stappammo un Merlot e girammo una verde, e la testina percorse tutto il trentatré di Kind of Blue fino ad arenarsi nel centro. Quindi ‘Vise infilò il vinile nella custodia, recuperò la scatola di cartone e ficcò tutto dentro insieme al giradischi. Mi chiese di tenerlo.

Andavano a Est, in cerca del villaggio di Anja. Da quelle parti le persone sono parecchio affidabili, mi disse. Con quella faccia da piumato, non capivo se faceva sul serio o continuava a sfoffermi, per entrambi i casi lo mandai al caldo. C’era un vaporetto sulla spiaggia, a qualche metro da noi, e non l’avevo visto arrivare.

Mi congratulai con Anja per la guarigione, e anche per la memoria riacquistata. Ma ‘Vise questa volta sghignazzò, non c’era dubbio, e mi spiegò che non aveva riacquistato niente, il ricordo dei giorni antecedenti il suo naufragio era perso per sempre. Dove c’era la frattura, nel guscio nuovo, ora c’erano Anja e ‘Vise, le loro stagioni nella valle del Brenta, sicché quando ‘Vise ascoltava la spirale di lei lungo tutta la sua esistenza finiva per ascoltare se stesso, la propria musica, il suo totale. E sai, mi spiegò, io un viaggio del genere non lo affronterei per niente al mondo, ma quel tizio nella conchiglia pare che se la senta.

Rimasi sulla spiaggia con il fondo del Merlot, finché il vaporetto divenne un puntino nel blu, e sparì anche lui.

Quindi eccomi qui, seduto all’osteria, a raccontare di Anja e ‘Vise a dei signori gabbiani come voi, secondi a nessuno, neanche agli aironi, per numero di diottrie. E di certo se vi fosse passata davanti una coppia così assortita l’avreste bene



in mente.

Ma le vostre facce non hanno tradito nulla durante la mia storia, sicché temo proprio che non siano scesi. No, non è detto. Quei due son tutto men che scemi, e una chiocciola gigante attira l'attenzione quanto un faro. No, saranno sbarcati di notte. O meglio ancora in un anonimo scalo in qualche anonimo villaggio. A conti fatti, avrei potuto risparmiarvi tutta la storia.

Portate pazienza, è l'età. Una vita usurata da verde, ombre e maltempo, e quando trovo da sedere non mi rialzo più. Avrei dovuto farlo prima, questo viaggio, quand'ero ancora micio, quando l'umidità non mi entrava nelle ossa. Pace, certe cose non le decidiamo noi. Per muovere 'Vise c'è voluta una chiocciola venuta dall'altra parte del mondo. Per me, ci vorrebbe un elicottero.

Avete mai sentito parlare di colonie di chiocciole giganti a Est, nelle foreste dei Balcani?

l'autore

Efrem Brunetti nasce a Padova e lavora come insegnante di sostegno. Promuove i suoi racconti all'interno del collettivo La Premiata Agenzia Sviaggi, un collettivo multimediale che suona, scrive, riprende e disegna tra Bologna, Padova e Torino, e attivo nel circuito delle auto-produzioni.

Sara Cuomo, classe 1996, nasce e vive a Torre del Greco in provincia di Napoli. Appassionata da sempre al mondo dell'arte, frequenta il liceo artistico, si diploma in grafica e prosegue gli studi di illustrazione alla Scuola Internazionale di Comics a Napoli e colorazione digitale alla Scuola Italiana di Comix. Attualmente lavora come illustratrice freelance e assistente colorista per il mercato americano. Le piace illustrare fiabe e favole, adora i gatti e le fiere del fumetto.

l'illustratrice



DORNIČKA E L'OCA DEL GIORNO DI SAN MARTINO

Helen Oyeyemi

traduzione dall'inglese di Francesco Cristaudo

*„Matko, Matičko! Řekněte,
nač s sebou ten nůž běřete?*

Mother, dear mother, tell me, do,

Why have you brought that knife with you?¹

Da “The Golden Spinning Wheel”, Karel Jarmoir Erben,

traduzione di Susan Reynolds

Allora, Dornička incontrò un lupo sul monte Radhošť.

Anzi, per dire le cose come stanno: non incontrò un lupo, bensì qualcosa che aveva da poco divorato un lupo e se la stava spassando con i resti. Il muso, la coda e le zampe apparivano nell'ordine sbagliato. Dornička non riusciva a vedere molto in là nel crepuscolo autunnale, per questo prima di tutto lo sentì, un odore che le fece pensare *cancrena*, anche se non l'aveva mai odorata. La cosa che si avvicinava realisticamente di più a quest'odore era la frutta acida e troppo matura. Poi vide una pelliccia che ronzava per le mosche, si tappò le narici e pensò: *Ah, be'. C'è qualcosa che non va*. Era salita sulla montagna per guardare la statua di un ipotetico dio pagano; l'aveva guardato a lungo e per lei rimaneva ipotetico. Ma era stata una bella passeggiata su per un sentiero illuminato dal sole circondato da striature di marrone e grigio; era stato come camminare per un'eternità nella vita di un albero, quell'anello di colore nella sezione trasversale del tronco. Mentre camminava rifletteva sulla vita in città e quanto fosse grata di non viverci. Secondo Dornička, le città sono alimentate dall'indolente agonia di lavoratori che forniscono servizi ad altri lavoratori che si accorgono a malapena di quei servizi.

1 Madre, madre cara, dimmi, forza, / perché hai quel pugnale nella borsa?

Non puoi dirle altrimenti; è stata in qualche città e l'ha visto coi propri occhi, quindi lo sa. La gente di città parla solo con persone che già conosce, così da evitare che qualche sconosciuto si rivolga loro con un eccesso di fastidiosa confidenza o con parole non immediatamente comprensibili. E tutti in città sono così incredibilmente annoiati. Mostra a un cittadino qualcosa di meraviglioso e lui sbadigliera, o farà una foto e la manderà a qualcun altro con un messaggio che dice «Wow.» L'ultima volta che Dornička era stata a Praga aveva commesso un qualche madornale errore mentre comprava un biglietto della metro – tutt'ora non sapeva esattamente quale errore avesse commesso... un modo di dire antiquato, forse – e la sua figlioccia, Alžběta, aveva schioccato la lingua e l'aveva chiamata un topolino di campagna. Invece che sentirsi imbarazzata, Dornička si era sentita orgogliosa e aveva detto, «Ogni tanto vieni a trovarlo, il tuo topolino di campagna.» Quindi Alžběta sarebbe venuta. Sarebbe arrivata la settimana dopo e avrebbe portato la figlia, Klaudie. Le aspettative di Dornička per questa visita erano così alte che aveva problemi a dormire. Klaudie e Alžběta erano già venute a trovarla, avevano riempito casa sua di forcine per capelli e duetti stonati ispirati da qualsiasi cosa passasse alla radio, e lei non vedeva l'ora di ospitarle di nuovo. Dornička amava il suo lavoro, i suoi amici e la cittadina in cui viveva. Le piaceva fare la differenza per i propri alunni, quanto bastava perché le scrivessero e, talvolta, la venissero persino a trovare, con qualche novità. Ma non riusciva proprio ad abituarsi a essere una vedova (le sarebbe piaciuto sapere se qualcuno si abituava a quello stato di cose) e spesso sentiva di non avere molto da aspettarsi dal futuro. Se non fosse stato per l'imminente visita di Alžběta e Klaudie sarebbe potuta soccombere subito al “lupo”. Ma visto che doveva vivere almeno un'altra settimana, si tappò le narici e pensò: *Ah, be'.* Che le piacesse o no, il “lupo” se ne stava là in piedi sul sentiero e le impediva il passaggio. Per quanto riguarda il “perché”, probabilmente era per la sua mantella rossa. La nostra Dornička aveva deciso che una volta raggiunta la seconda metà dei cinquant'anni ci si può vestire come si vuole e nessuno può dire niente al riguardo. Sembra che sul monte Radhošť le cose siano diverse, eh, Dornička?

Il “lupo” si avvicinò senza badare alle ripetute richieste di Dornička di non farlo. Le tirò indietro il cappuccio della mantella.

«Ah!» disse il “lupo”, e si tirò indietro spostandosi su un lato del sentiero, lasciando libero il passaggio a Dornička.

Alquanto offesa, Dornička fissò da oltre la sua spalla gli occhi simili a vetro del “lupo”.

«Faccio così schifo?» chiese.

«Niente affatto, niente affatto, non c'è bisogno di usare quel tono» obiettò il “lupo”. «Pensavo soltanto che fossi giovane, tutto qui.»

«No, sono solo bassa» disse Dornička rimettendosi in testa il cappuccio.

«Sì, ora l'ho capito, quindi vai pure per la tua strada.»

«Ma di certo tu non puoi essere lui» dichiarò Dornička con sguardo sferzante.

«Lui chi?»

«Il Grande Lupo Cattivo, mi sembra ovvio.»

Il “lupo” si lisciò i baffi con aria imbarazzata. «A dire il vero, quel tipo è ispirato a me...»

«Non era stato ucciso dal taglialegna?»

«Sì, sì, se torni all'inizio lui è di nuovo lì, pronto all'azione. Questo è di nuovo l'inizio e pensavo tu fossi lei. In un certo senso è meglio che tu non lo sia. Il lupo riesce a mangiare parecchio, prima che lei si faccia vedere...»

«Con *lei*, intendi...»

«Non importa, non importa—aspetterò la prossima» borbottò il “lupo”. E Dornička si chiese cosa diavole potesse esserci dentro quella pelle in decomposizione.

«Bene... fai pure» rispose Dornička, e poi, dopo aver fatto qualche passo lungo il sentiero, pensando alla “prossima”, sospirò e tornò dal “lupo”. «Ma cos'è che ti serve, di preciso? Non puoi avere fame; hai appena mangiato un lupo intero.»

Il “lupo” alzò le spalle e disse: «Non capiresti.»

Lo sconforto nella sua voce fece sì che Dornička lo esortasse a parlare: «Avanti, puoi dirmelo.»

«Vita» disse il “lupo”. «Ho bisogno di più vita... pensi che sia facile cambiare per le stagioni, qui, in mezzo a tutta questa pietra?»

«Capisco» disse Dornička. «Deve servirne parecchia.»

«Ne ho quasi a sufficienza, ma me ne serve giusto un altro briciolo. Qualcosa di giovane e succoso.»

Be', qualsiasi cosa tu sia, puzzi davvero tanto. La struttura caotica del “lupo” la faceva sentire insicura del proprio corpo; si batté sulle cosce e sugli avambracci. Non erano cambiati. Si imbronciava ogni volta che il suo Tadeáš le dava una pacca sul culo e diceva ridacchiando «Fatto per durare», ma in quel momento era una benedizione. Un gruppo di escursionisti passò loro accanto; quando capirono di star assistendo all'incontro di nemici di lunga data fischiarono al “lupo” e incoraggiarono Dornička a continuare verso il trionfo a cui era destinata, e avrebbero fatto delle foto se non fosse stato per il fatto che Dornička si rifiutò di togliersi il cappuccio e rivelare il suo profilo. Il “lupo” era felice di mettersi in posa...

«Che costume fuori dall'ordinario... interessante!» Gli escursionisti proseguirono, ma una di loro, una ragazza dalle guance rosse che pareva avere circa sedici anni, si inginocchiò per riallacciarsi le scarpe. Dornička guardò il “lupo” che fremeva. «Cosa posso fare per aiutarti a far cambiare le stagioni qui?» chiese, schioccando le dita davanti al grugno del “lupo”.

Una lingua guizzò fuori da un muso flaccido. «Mandami qualcosa di giovane e succulento.»

«Lo farò» promise Dornička. «Però tu non puoi dare la caccia a nessuna. Sii paziente e ti manderò qualcosa di buono. Ok?»

«Ok...» disse il “lupo” «Ma giusto per essere sicuro...»

Sollevò la zampa e le sferrò un colpo poderoso al fianco; di regola le si sarebbero dovute spaccare le ossa, ma non successe. Le fece soltanto un male cane. «Questo dovrebbe bastare...»

Il “lupo” si incamminò su per il versante della montagna e ripiegò la sua carcassa in una fessura nella roccia, mettendosi ad aspettare l'arrivo del boccone che Dornička gli aveva promesso.

Dornička zoppicò fino a casa, e da lì fino al pronto soccorso dell'ospedale locale, dove le venne assicurato che non aveva distorsioni o fratture. Ma un livido cominciò a espandersi lungo il suo fianco sinistro; divenne tridimensionale, spingendosi oltre il suo corpo come un enorme bitorzolo. Il livido non aveva nemmeno il colore di un livido – era di un rosa rubizzo, come la protuberanza di una coscia di prosciutto. A volte lo sentiva contrarsi e dilatarsi come se stes-

se poppando dalla sua anca. La vista e la sensazione di quella cosa le davano la nausea, ma un dottore esaminò e pungolò sia Dornička che il bozzo e disse che Dornička era in perfetta forma e il bozzo sarebbe caduto da solo. Quando Dornička era vestita sembrava che fosse incinta o che stesse mettendo su peso solo sull'anca sinistra. La gente faceva commenti, quindi il giorno prima dell'arrivo di Alžběta e Klaudie, Dornička prese un coltello da carne, mise il piede sinistro sul bordo della vasca da bagno e tagliò via quella protuberanza simile a una coscia di prosciutto. Come aveva sospettato, la separazione fu indolore e anzi ridusse la pressione che sentiva, come se fosse una paziente in un'epoca in cui si credeva ancora che un salasso fosse una procedura capace di portare armonia negli umori del corpo. Medicò la ferità; la avvolse con una garza; pulì e asciugò il pesante, ovale bozzo di carne. Era grasso, muscolo, un po' di entrambi? Premette il dito nel centro dell'ovale. Soffice, ma l'elasticità era minima. Come del porridge tiepido. Tiepido... *Ah, c'era da sperare che quella cosa non fosse viva.* Certo che no, certo che no. Pensò di pesarlo e decise di non farlo. Pensò anche di portare il bozzo reciso al "lupo", ma sarebbe stato un viaggio a vuoto, perché questa carne non soddisfaceva i requisiti del "lupo". Lo seppellì in giardino sotto un frassino. Poi mise il suo notevole talento nel cucinare cose buone al servizio di Alžběta e Klaudie, sobbollendo, cuocendo al forno e brasando per tutta la notte.

Klaudie aveva diciannove anni alle spalle e chissà quanti davanti a sé; gli occhi le brillavano e non vedevano. A volte usava un bastone, a volte no, a seconda della sua sicurezza e dell'andatura della gente attorno a lei. A Ostrava non usava mai il bastone. Quell'autunno girava attorno alla dispensa di Dornička sollevando coperchi e aprendo gli sportelli della credenza: «Cos'è questo odore delizioso? Ne voglio subito una fetta!» Alžběta e Dornička servivano porzioni di qualsiasi cosa fosse disponibile, assaggiando mentre lo facevano, ma Klaudie, annusava ogni piatto e rifiutava il contenuto. Poi andò sotto il frassino di Dornička e ispirò in maniera così profonda e sensuale che Dornička cominciò a nutrire il tipo di dubbi che non si dicono ad alta voce.

«Vieni, Klaudie» chiamò. «Mi serve il tuo aiuto con una cosa.»

Il progetto che Dornička aveva ideato non richiedeva molto tempo, ma era me-

glio di niente. Klaudie sollevò un trapano a motore, e Dornička una sega a mano e un righello, e fecero una piccola, semplice ma robusta cassa di legno, e quando ebbero finito, Alžběta tirò fuori la sua borsa degli attrezzi e montò una serratura sulla cassa di legno. «Non mi devi niente, non mi devi niente, e mi auguro tenga al sicuro i tuoi tesori per gli anni a venire, cara Dornička» disse, dando alla madrina un grande bacio prima di andare a letto. Anche se la cassa chiusa a chiave era vuota, Dornička dormì con le dita attorno alla chiave che entrava in quella serratura; la tenne stretta a pugno sullo stomaco.

Dornička era una delle dodici cuoche che preparavano i pasti per i lavoratori della miniera di carbone della città. Alžběta e Klaudie la aiutarono a consegnare le sue vagonate di prelibatezze; le tre donne erano molto benvolute alla miniera e la gente chiacchierava e rideva mentre loro disponevano i portavivande sul bancone della mensa. Molti padri sognavano Klaudie come nuora e tessevano le lodi dei loro figli, ma la maggior parte degli altri le sconsigliava di legarsi a qualcuno del posto: «Viaggia se puoi, Klaudie – gira il mondo in lungo e in largo, e se ti capita un uomo o tre sulla strada, va benissimo, ma dopo lascialo dove lo hai trovato!» Klaudie ascoltava entrambe le parti; erano persone che percepivano il movimento della terra molto meglio di lei, e quando visitò Dornička pensò spesso a loro, che si muovevano chilometri sotto i suoi piedi. Piccole scosse che brontolavano a malapena attraverso le suole delle sue scarpe spezzavano le ossa dei minatori. Conoscevano i rischi, e quando la incoraggiavano in una direzione o in un'altra avevano già pensato al futuro e messo in conto molte delle sue possibili perdite. C'era uno tra loro che stava sempre zitto quando era vicino a lei, dal momento che era un giovane uomo rozzo e non voleva dire la cosa sbagliata. Quando Klaudie gli parlava lui rispondeva «Eh» e «Mmm» con evidente nervosismo, e a lei piaceva più di tutti gli altri. Dornička preferiva la luce delle candele a quella elettrica, e mentre Klaudie accendeva le candele in soggiorno di sera, la sensazione dell'oscillante passaggio della luce attraverso le palpebre era identica al silenzio di quel ragazzo alla miniera di carbone. Dornička invitò il ragazzo a cena, ma l'invito lo innervosì e rifiutò. Alžběta, il cui snobismo era davvero oltraggioso, disse che il ragazzo sapeva che certe cose proprio non dovrebbero accadere.

«... OPPURE queste cose succedono, ma col loro tempo» le disse Dornička, in parte per infastidirla e in parte perché era vero.

Arrivò il giorno dei morti e le tre donne andarono al cimitero dove erano sepolte molte persone col loro stesso cognome. Riordinarono le foglie autunnali formando composizioni simili a ghirlande attorno alle tombe, intrattennero amichevoli chiacchierate con ognuno dei membri della famiglia, concentrandosi sugli interessi di ognuno, e tutto sommato fu una serata piacevole. Ci fu un po' di tristezza, ma nessun sentimento di desolazione da entrambe le parti, per quel che ne sapevano le donne, in ogni caso. In un momento privato con Tadeáš, Dornička gli raccontò del “lupo” che le aveva dato un pugno e del bozzo che era cresciuto ed era stato sotterrato, e gli raccontò di Klaudie che continuava a parlare di un profumo delizioso per poi zittirsi all'improvviso riguardo al profumo, e gli disse di aver trovato i segni di uno scavo interrotto sotto il suo frassino.

La disapprovazione di Tadeáš traspariva molto chiaramente: *Non avresti dovuto promettere nulla a quella creatura.*

Ma non poteva pentirsi della sua promessa visto che altrimenti il “lupo” avrebbe fatto la posta alla prossima vittima.

Ma come potrai mantenere questa promessa, Dornička mia?

Non so, non so...

Tadeáš lasciò perdere, e a lei venne in mente che il minimo che poteva fare era sotterrare il bozzo e utilizzare la nuova cassa di legno. Quella notte, Alžběta portò Klaudie a visitare dei vecchi amici di scuola e Dornička fece i suoi scavi e tenne il bozzo davanti al volto, in cerca di segni di erosione o altri indicatori di consumo. Un lombrico morto aveva riempito il buco che aveva fatto mettendo il dito nel bozzo, ma a parte quello la carne era ancora fresca e integra. In realtà era più rosa di prima. Klaudie aveva descritto l'odore come simile a quello di lievito e miele, come un qualche tipo di panino dolce, per questo Dornička fece del suo meglio per figurarselo come un panino dolce, lo chiuse a chiave nella cassa e mise la cassa chiusa a chiave sul ripiano più in alto del guardaroba, vicino alla scatola per cappelli che conteneva il suo cappello da sposa. Nei giorni che seguirono trovò spesso Klaudie in camera sua che “prendevo in prestito” spruzzatine di profumo

e cose del genere. Un paio di volte la scoprì mentre provava la sua mantellina rossa; ogni volta Dornička andava sempre più vicina ad avere un attacco di cuore. Ma non si allontanò mai dalla chiave, perciò l'unica cosa di cui aveva bisogno era un'occasione per fare un piccolo falò e liberarsi del bozzo una volta per tutte.

Quell'anno era Klaudie a dover scegliere l'oca del giorno di San Martino. Le tre donne andarono al mercato e Klaudie chiese a Pankrác, l'allevatore di oche, quale fosse la più ingorda – «Ne vogliamo una che mangi da mattina a sera...» Tutti i clienti di Pankrác volevano la stessa caratteristica nella loro oca del giorno di San Martino, ma Pankrác aveva le sue ragioni per sperare di essere nelle grazie di Dornička, così quando la figlia della sua figliocchia chiese quale oca fosse la più ingorda lui fu onesto e le diede l'oca in questione. L'oca mangiò dalla mano di Klaudie qualche foglia di lattuga e alcuni pezzi di mela, ma sembrava confusa dalla piega degli eventi. Schiamazzò un po' di volte, e Alžběta lo interpretò come «Io? Io...? Ci deve essere un errore...»

«Grazie, Pankrác... Un giorno ti salverò la pelle...» Dornička coprì i sedili posteriori della macchina con dei giornali e ci piazzò sopra l'oca ingabbiata. L'oca schiamazzò per tutto il tragitto fino a casa; ne avevano presa una rumorosa, ma a Dornička non importava. Quando Klaudie disse che le dispiaceva per l'oca e sperava che fossero semplicemente andate al supermercato a prenderne una confezionata, Dornička roteò gli occhi. «Questa tua ragazza di città» disse ad Alžběta, e a Klaudie: «Ti ricrederai dopo averle assaggiato il fegato.»

L'oca si calmò un po' dopo che fu messa nel giardino sul retro della casa di Dornička. Mangiava solo dalla mano di Klaudie, quindi diventò compito di Klaudie darle da mangiare. È risaputo che alle oche non piacciono le persone, per questo l'amicizia che nacque tra Klaudie e l'oca era qualcosa di strano. Klaudie parlava all'oca mentre lei mangiava, e le accarezzava le piume così da renderle lucenti. Dornička non si fidava dell'oca perché beccava con vigore il terreno in una zona particolare – la zona in cui era stato sotterrato il bozzo infernale di Dornička. Non c'era da stupirsi che Klaudie e l'oca andassero d'accordo; forse discutevano a lungo dei profumi che sentivano. L'oca era anche straordinariamente ingorda, la più ingorda che Dornička avesse mai avuto: «Mangerà tutto il nostro cibo» si

lagnò Dornička, quando Klaudie bussò alla porta della cucina per chiedere se ci fossero altri avanzi.

Alžběta era più preoccupata riguardo l'affetto di Klaudie per l'oca. «Potrebbe impedirci di ucciderla» disse. «E sai che adoro la carne d'oca, Dornička!»

«Va tutto bene, va tutto bene» disse Dornička. «Fidati, i giorni di quell'oca sono contati.»

Scoprì ancora una volta Klaudie in camera sua e per poco non venne alle mani.

«Per l'ultima volta, Klaudie, che ci fai qui dentro?»

Klaudie sbatté le ciglia e mormorò qualcosa riguardo agli avanzi. *Non hai qualche avanzo per l'oca, Dornička...?*

Il che fece venire un'idea a Dornička.

Di nuovo, evitiamo inutili fronzoli e diciamo le cose come stanno: mentre Klaudie e Alžběta stavano dormendo, Dornička diede da mangiare all'oca il suo bozzo. L'oca divorò la carne senza esitazione e poi cominciò a correre per il giardino in cerchio. Guardarla faceva venire il capogiro, quindi Dornička non la guardò. Lasciò cadere la chiave dentro la cassa vuota e si versò un bicchiere di *slivovitz* per festeggiare. Che bel repulisti!

Il giorno seguente Klaudie fu abbastanza sfacciata da portare la cassa vuota a Dornička e chiederle cosa avesse contenuto.

«Non c'è bisogno che le ragazzine sappiano. Per favore dai ancora da mangiare all'oca, Klaudie.»

Ma Klaudie non voleva. Disse che l'oca era cambiata. «Non schiamazza più e sembra consapevole» disse.

«Consapevole?»

Dornička andò a vedere coi propri occhi; portò un secchio di cibo per oche nel giardino sul retro.

L'oca sembrava essere raddoppiata di dimensioni durante la notte.

Anche gli occhi erano più grandi.

Guardò Dornička come se stesse per chiamarla per nome.

Dornička gettò il secchio in terra e tornò rapidamente dentro casa.

«Capisci cosa intendo?» disse Klaudie.

Era la vigilia del giorno di San Martino, il 10 novembre. La prima neve dell'inverno era vicina. Dornička abbandonò la ragione per qualche momento, giusto il tempo necessario ad accendere il portatile e ordinare un'altra mantella rossa. Stavolta a misura di bambino. Consegna espressa. Quando arrivò la lasciò nel giardino sul retro col cibo per oche e disse, come fosse una preghiera: «Quel che sarà, sarà.»

Lasciò aperta la porta sul retro quella notte, e quando l'oca del giorno di San Martino fece le scale ed entrò in camera sua, non fu colta di sorpresa, nemmeno quando vide che l'oca indossava la mantella rossa e aveva le chiavi della macchina di Dornička nel becco.

«Grazie, oca» disse «Te ne sono grata».

Portò l'oca in macchina fino alla base del monte Radhošť' e la guardò camminare ondeggiando su per il sentiero di montagna, una goccia di rosso che ascendeva per trasformarsi in cenere.

Grazie oca. Te ne sono grata.

Alžběta l'appassionata di carne d'oca non si lamentò nemmeno più di tanto quella mattina. Guardò semplicemente Klaudie e le disse di scordarsi di scegliere la carpa di Natale.

l'autrice

Helen Oyeyemi è una scrittrice britannica, autrice di storie in cui la realtà si fonde con elementi del mito, del folklore e delle fiabe. Due dei suoi romanzi sono disponibili in italiano: *La bambina Icaro* (Fabbri 2005), opera d'esordio scritta mentre frequentava il liceo, e *Boy, Snow, Bird* (Einaudi 2016), che riprende gli elementi chiave della fiaba di Biancaneve. Il racconto che avete appena letto è tratto dalla raccolta *What is yours is not yours*, ancora inedita in italiano.

Francesco Cristaudo è nato a Pisa nel 1993, dove ha studiato Linguistica e Traduzione laureandosi con una tesi sui racconti di Helen Oyeyemi. Adesso vive a Lucca. Ha tradotto racconti e articoli per diverse riviste, tra le quali *Freeman's*, *l'Eco del Nulla* e *Split Rivista*. Ha un passione per il cinema horror e sogna di tradurre almeno un romanzo di Stephen King.

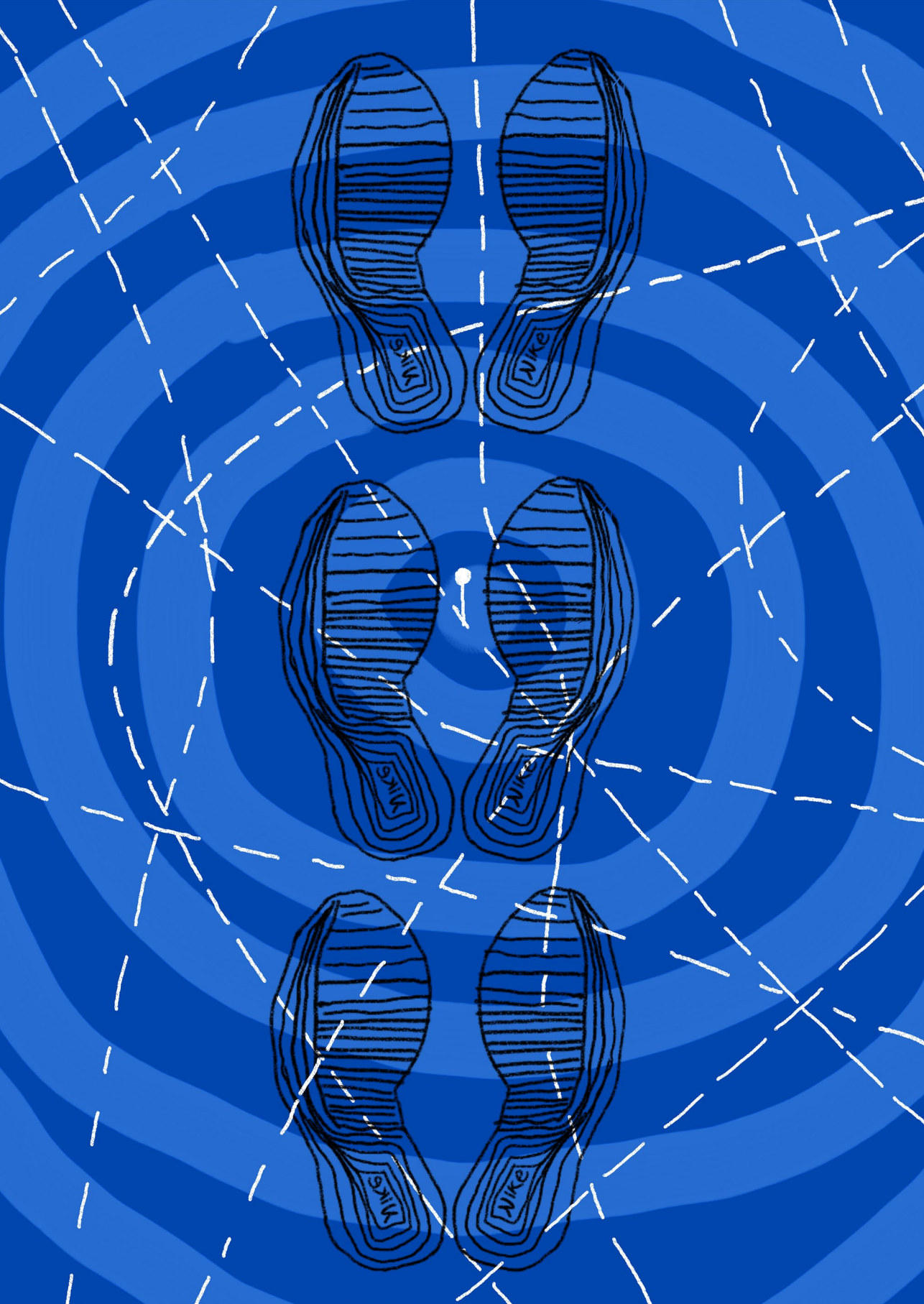
il traduttore

l'illustratrice

Iris Biasio, nasce nel 1994 in provincia di Padova. Illustratrice e fumettista, crea nel 2016 il progetto NeroVite per raccontare storie attraverso il disegno e la parola con cui ha pubblicato racconti brevi come *Storia di Mu* (2016), *Ommatokoita* (2018) e *La Casa dei Garofani* (2019).

A luglio 2022 esce per Rizzoli *Lizard Mia sorella è pazza*, il suo primo libro, con cui vince nello stesso anno il premio Cecchetto come artista rivelazione al Treviso Comic Book Festival. L'anno seguente riceve una menzione speciale come miglior opera prima ai premi Micheluzzi del Napoli Comicon e vince il premio Bartoli come miglior promessa del fumetto italiano all'ARF! Festival di Roma.

Collabora con diverse realtà editoriali e tiene regolarmente corsi e workshop sul mondo del fumetto e dell'illustrazione.





STRATIGRAFIA

Cesare Sinatti

Sarà la terza volta dall'inizio del mese, non c'è neanche da sorprendersi vista la situazione. Alla fine va sempre così, basta trovarsi una macchia sulla pelle, sentirsi un mal di pancia strano o uno di quei dolori alle ossa che ti vengono da adolescente, quando lo scheletro si allarga tutto in una volta e i muscoli sembra quasi che non riescano a stargli dietro e a restargli sopra, strato su strato. Lo scheletro: una grucciona a cui sta appeso il vestito dei tendini e della carne: all'improvviso si prende tutto lo spazio e comincia a far male. Sta lì anche se non lo vedi, lo senti solo in bozzi duri sotto la pelle, nocche gomiti ginocchia, nella bolla di calce della testa sotto il cuoio capelluto, ma all'improvviso è lì, diventa grande, si fa sentire in tutto il corpo, come volesse scoppiare da sotto e restare solo lui, lo scheletro, da solo.

Mi spaventavo, pensavo ai tumori delle ossa, a quelle immagini su internet con cui mi diagnosticavo malattie mortali. Mamma non sapeva cosa dire. Una volta le diagnosi le facevano fare ai medici, non a Google. Come lo gestisci un ragazzino ipersensibile che di colpo si ritrova in mano tutta la conoscenza del mondo, vera o falsa, e quindi ha tutta l'ansia del mondo, fondata o no? Filo non mi dire così, mi faceva, mi fai cascare le braccia. Si scoraggiava anche lei alla fine, non perché potevo davvero essere malato, mamma lo vedeva subito se ero malato (dovrei chiamarla ora?), ma perché iniziava a rendersi conto che per me l'ansia era sempre lì, come per babbo. Avrà pensato di aver sbagliato qualcosa se ho tutta questa paura, avrà visto che mi aspetta una vita difficile, mi avrà immaginato da vecchio, magari, o almeno adulto, come babbo, un tizio solo che passa la vita a



guidare da solo e deve fermarsi nelle stazioni di sosta a boccheggiare da solo in una notte che non finisce mai, anche quando le cose vanno bene, anche quando avevo cominciato a andare bene a scuola dopo aver perso un anno, perché quando hai l'ansia il punto è che le cose vanno male anche se vanno bene, che ti senti sempre come se le cose stessero andando male o stessero per andare male, anche se vanno bene, come se per ogni cosa bella dovesse succederne una brutta, tipo una malattia o un lutto, che se ti danno il lavoro che volevi all'Istituto Zooprofilattico di Padova allora il treno che ti porta lì deve schiantarsi per forza perché devi morire tu, fra tutti i passeggeri, gli altri magari si salvano ma tu devi morire, solo tu.

Oppure scoppia una pandemia e tutti a casa, proprio ora che le cose con la Mara stavano ingranando e ti tocca stare chiuso a farti venire gli attacchi di panico ogni volta che sale un po' di mal di testa, a odorare il caffè per vedere se l'olfatto funziona ancora, a cercare di non prendere lo smartphone poggiato sul comodino perché tutti dicono di non guardare troppo il numero dei casi, che non serve a niente, fa venire solo ansia, ma io a un certo punto comunque lo guardo: e non serve a niente, e fa venire solo ansia. Potessi almeno andare a correre mi sfogherei. Una volta quando stavo male e sentivo che stavo morendo mettevo su una maglia di merda e i pantaloncini blu della Erreà, ficcavo i piedi nelle mie Nike sfondate e uscivo. Potevo fare anche dieci, quindici chilometri in una volta, andavo al mare, in campagna, dappertutto, mi facevo scorrere tutta la città sotto i piedi come un tapis-roulant infinito, le cose apparivano e sparivano, le vie in cui entravo e uscivo, il cuore che intanto batte un tempo tutto suo e butta sangue ossigenato in tutto il corpo, batte il tempo e ti tira fuori dai pensieri che ramificano a caso. Ci sono studi che dicono che l'esercizio aumenta la neuroplasticità e aiuta a non farti marcire il cervello: nel mio caso è vero: finché vado a correre non mi accartoccio nell'ipocondria e posso ancora tirare avanti. Ma ora non si può fare più neanche quello. Bisogna stare a casa, al massimo vai a fare la spesa, per il resto stai nella tua stanza, da solo.

Di sicuro ho qualcosa, mi formicolano le dita, ho le mani fredde, nello stomaco mi cresce la spora del panico come per i mal d'auto mal di mare mal d'aereo di cui forse non ho neanche mai sofferto davvero, non sono mai stato male se guidavo con gli amici, con la Grazia, con la Mara. Solo con babbo. Stasera muoio.



Sento che muoio, come quando andavamo in gita in macchina verso Urbania e Cagli lungo strade che si facevano sempre più strette e rade tra le colline, e così i nostri scambi di parole, con l'aria sempre più densa di fumo di sigarette bruciate una dopo l'altra, un'aria di pietra che rosola al sole e fuori piante assetate in una natura isterica, giusto la musica, giusto quella ci tirava su in momenti del genere, mentre anno dopo anno mettevo a fuoco la sua solitudine senza radici e mi dicevo che non volevo diventare così (così come?), così: guidare da solo per campagne deserte tra ruderi smangiati dall'edera – e babbo come leggandomi nel pensiero si appendeva alla barba la metà buona di un sorriso, mentre pensavo: morirei, a vivere così, in macchina ci muoio, stasera muoio, sono io a morire, io e non qualcuno che ho visto, io e non il personaggio di uno di quei thriller della domenica sera dove la morte arriva con uno schiocco di dita e uno scoppio di petardi e si vedono solo inquadrature di mani cascanti e sangue che scorre nei tombini davanti alla mia ansia e alla faccia annoiata di babbo, io e non l'eroe di un kolossal storico che appiccica le sue parole alle note di una colonna sonora di Hans Zimmer, io: dietro la faccia di una persona distesa in un letto d'ospedale, occhieggiante a occhi chiusi come nonno e sempre più lontana, sempre più sorda ai richiami e agli incoraggiamenti a mezza voce fatti da estranei travestiti da nipoti, io dietro a due palpebre sempre più chiuse, per sempre chiuse ma io sono ancora lì, per sempre buio ma ci sono io, lasciare tutti ma io resto lì, tutti salutano, ciao Filo, e i muri verdi della stanza si allontanano dal letto, la corolla dei colori si apre a fiore e fugge via dal punto di fuga della mia visuale, lasciando allargarsi al suo posto una macchia d'ombra che è l'ombra della morte, del restare sempre sveglio nella morte, solo io, da solo.

Muoio. Stasera mi prende un infarto e muoio. Mi scoppia l'appendice e muoio. Una trombosi e muoio. Devo chiamare qualcuno ma babbo a quest'ora figurati se risponde, se non dorme ha il telefono staccato e comunque non lo chiamerei. Non posso neanche chiamare mamma, però, a trent'anni. Quali sono le ultime parole che le ho detto? Qualcosa come “sì, sì, ciao. Ciao,” qualcosa così, neanche un “ti voglio bene”, ero pure mezzo scazzato, ci sarà rimasta male, stasera muoio e ci rimarrà malissimo. Allora chi chiamo? La Guardia Medica? Il Corto mi ha detto che sono soverchiati, c'è gente che sta malissimo e io mi metto a chiamare



perché ho la tachicardia, perché sono rincoglionito. Alla fine potrei, però: di sicuro non posso essere l'unico ipocondriaco che chiama durante una pandemia. Ma tanto anche se rispondono dicono solo due cose: o "non è niente" o "venga qui" e io in Guardia Medica a prendermi il virus non ci vado di sicuro. Chiamo la Mara? Ma non voglio rovinare le cose con la Mara, non voglio che veda subito che sono così. Forse l'ha intuito ma non voglio che lo veda, eravamo rimasti che dovevamo prenderci un altro caffè al Pedrocchi ma poi hanno chiuso tutto. Appena finisce sto macello recuperiamo i caffè, le ho scritto l'altra sera, coi casi che salgono e salgono. E invece non recuperiamo un bel niente perché se continua così o soffoco o impazzisco o entrambe, già immagino quando sarà finito tutto, un incontro casuale fra lei e Walter, una conversazione alla macchinetta del caffè al 4F, lui che le fa: ma aspetta, conoscevi Filo? È morto il mese scorso, sì, era amico mio, studiavamo a Ozzano insieme. Un giorno stava bene e quello dopo... Dimmi te se uno può andarsene così. Lo conoscevi anche tu? Lei: sì, cioè no, cioè un po'. Un po' lo conoscevo, ci stavamo sentendo, in realtà, ci scrivevamo, qualche volta siamo usciti, avevamo preso un caffè al Pedrocchi, lui mi prendeva in giro perché ho fatto gli scout e mi parlava di *In Utero* dei Nirvana come se fosse un album uscito ieri, aveva dei gusti un po' da zio rockettaro, gliel'ho anche detto, sei un po' uno zio rockettaro, dai, e mi sono pentita subito perché certe volte i ragazzi ci restano male se ridi delle cose che gli piacciono, anche se fanno i duri sotto sotto sono tutti sensibili, vengono da te e ti parlano e cercano un po' di darsi un tono e io invece li perculo perché non so stare zitta e perché comunque, sì, siete sempre un po' ridicoli, ma lui non si è offeso, ha riso, ha fatto il ridicolo con questa voce bassa ma pulita che lo faceva sembrare bello anche se non era tanto bello, una voce con le A della risata che uscivano chiare come fossero tutte maiuscole, impilandosi una sull'altra. Magari, pensavo, con una voce così poteva aver cantato, potrebbe cantare, anche se balbetta un po' e gli si bloccano le parole in bocca alla fine delle frasi, qualche volta, se è emozionato. Si vedeva se era emozionato: mi ha accompagnato alla fermata dell'autobus e un po' si vedeva, si impuntava sulle parole finali. Era Febbraio, poco prima che scoppiasse tutto il casino, e c'era quella nebbia che fa a Padova che lascia intravedere solo gli aloni delle luci e le punte dei campanili, dall'alto, e fa scomparire i passanti in sagome



sfocate che sembra abbiano addosso dei mantelli come in una serie fantasy, quella nebbia che fa un po' paura a attraversarla da sola perché toglie le dimensioni alle cose e le schiaccia tutte insieme, e lui come se l'avesse capito era venuto per tenermi compagnia sotto la pensilina del bus e si vedeva che era emozionato, saltellava un po' come un maratoneta che si riscalda, diceva di avere freddo, e quando ci siamo seduti sulla panchina guardava le scritte lasciate dai ragazzini col pennarello come se cercasse qualcosa, le nostri mani vicine e... non è successo niente, sono morto così, senza seconde uscite, sono andato a casa dandomi dello stupido perché la Mara non è la Grazia e solo un cretino poteva pensare che la stessa cosa succede identica due volte, eccola da sola in autobus, la chiamo? Domani la richiamo? Stasera dovrei? Sono le tre e mezza del mattino. Sono da solo. Stasera me la devo cavare da solo.

Magari se mi concentro sui respiri, sul ritmo dei respiri, sul punto in mezzo fra la bocca e il naso, ho letto online, *in, es*, come il ritmo di una canzone, *in, es*, cerca di pensare a qualcos'altro. Adesso se potessi uscire a correre starei scendendo le scale a due a due, sbuffando, *in, es*, il peso dei piedi che rimbalza sulle suole spesse delle Nike, l'eco dei pianerottoli di sei piani di scale, le voci di qualche bambino che fa la tigna dietro porte chiuse, coppie che litigano, coppie che si lasciano, coppie che forse si ritrovano dopo tanto tempo al ritmo di tamburo dei miei piedi, la mano che scivola lungo la ringhiera facendo sibilare il ferro, non cado, non ho bisogno di aggrapparmi a nulla. Starei uscendo, starei andando via, andrei a correre e farei passare tutto. Penserei di aver fatto queste scale saltando i gradini due a due per migliaia di mattine, andando a scuola, addormentato, andando a prendere la Grazia, sveglio, d'inverno con le felpe nere dei Korn e dei Cannibal Corpse, d'estate con una maglia leggera di Star Wars e infradito: starei uscendo e sarei in tutti questi momenti, sarei lì, sarei fuori. L'aria potrebbe essere fresca d'aprile o fredda e umida di novembre o calda d'agosto, di quella che brucia dentro i polmoni, *in*, prenderei dentro tutte queste arie diverse di tutte queste stagioni diverse, *es*, le lascerei uscire, il portone di vetro e ottone del condominio si richiuderebbe con un suono che conosco talmente bene da sentirlo prima di sentirlo. E a quel punto sarei fuori e avrei alle spalle i palazzoni del blocco di via Corelli e davanti a me il parcheggio con le auto di tutti quelli che abitano nel quartiere,



la Punto di mamma, i motorini con le marmitte modificate sotto gli oleandri e il 46 di Valentino Rossi mezzo grattato via sul muso, la Peugeot di quell'igienista dentale figa che certe sere vedo in mutande alla finestra del terzo piano, la Panda del vecchietto che alle sei del mattino precise esce a dare l'acqua a tutta una giungla di basilichi e prezzemoli e gerani e chissà che altre piante. Mi guarderei attorno saltellando sul posto per sciogliermi un po' e forse vedrei fermarsi davanti a me gli ologrammi tremolanti di tutte le macchine che sono venute a prendermi negli anni, sotto casa: c'era babbo nella sua Toyota scassata secolare che arrivava senza essersi inventato un posto in cui portarmi, i peli rossi della barba a contargli gli anni diventando bianchi, ce li ho anch'io, c'era Duccio che arrivava facendo sghignazzare la frizione tutto esaltato neanche un quarto d'ora dopo aver preso la patente, c'era il Corto con due sue compagne di classe su una Lancia rossa alle undici e un quarto di un sabato sera di luglio per andare tutti quanti a ballare, c'era la Grazia la mattina di San Valentino con la sua Mini celeste, sorridente alla guida in un maglione di panna che la faceva sembrare ancora più morbida. Comincerei a correre, lento ma convinto, le mani raccolte in ali ritratte vicino al petto, molleggiano, palme libere, dita libere, sentirei aumentare piano il battito del cuore e il sangue spargersi tra gli strati dei muscoli mentre taglio i giardini spennellati in mezzo ai palazzoni coi loro sentierini a mattoncini di cemento, le panchine rovinate dalla pioggia e dalla noia dei ragazzini, le merde di cane spacciate e quelle raccolte nei sacchetti di plastica dentro i cilindri verdi dei bidoni, passerei vicino al campo da basket tra i giardinetti dei condomini e vedrei l'ologramma di me stesso a sedici anni che centra tiri a canestro con Duccio lamentandosi di qualche verifica andata male, scordandosene neanche due ore dopo, vedrei crescere questo ologramma nel me stesso di diciannove anni che centra tiri a canestro con Duccio cercando di decidere che università scegliere, continuerei a correre molleggiando nei fasci elastici delle caviglie, riascoltando riflessi di frasi dette con Duccio, col Corto, con la Grazia, con babbo, chiacchiere su futuri possibili e giornate storte e ragazze che ci piacevano e ragazze che non ci hanno voluto, sitcom, film, serie TV, anime, manga e videogiochi, incontrerei altri Filippo olografici che mi vengono incontro e che pure stanno sentendo tutte queste frasi dentro qualche canzone degli Stone Sour o dei Red Hot, immaginando un'inf-



nità di posti da vedere e da visitare, l'infinità dei posti che non ho mai visitato e che sono sempre più sicuro di non poter più visitare, perché stasera muoio, devo morire – i posti dei film di mio padre, le cittadine belghe e tedesche dei suoi thriller o le New York bieche e tremende dei suoi noir dove detective disperati si aggirano da soli sdoppiati nella silhouette di un'ombra, le Americhe latine di cui mi aveva raccontato le guerre e guerriglie e rivoluzioni che nei miei incubi qualche volta mescolavo alle abbaglianti Californie dei cartoni e alle Tokyo acquerellate degli anime e dei manga, Americhe e Giapponi che non esistono da nessuna parte se non, forse, almeno un po', in bilico sulle sopracciglia sollevate della Mara che sotto la pensilina dell'autobus racconta le sue due città: Londra e Edimburgo, dove ha vissuto suo fratello, prima Londra e poi Edimburgo, visitate tante volte, Londra coi suoi autobus rossi così pieni da volere un piano in più, Edimburgo con la sua folla di torri e torricine gotiche appuntite disegnate nella nebbia con le dita, mentre stiamo lì a aspettare sulla panchina e la Mara riempie piano piano di persone l'aria vuota, la riempie di aneddoti e di nomi tutti vivi in quelle città reali dove ora non atterrano più aerei, città che non vedrò non perché muoio ma perché il non averle visitate mi farà morire, perché stasera tutto mi si chiude addosso, tutto si accartoccia nel mio mal di testa e nei miei brividi e in tutti gli altri sintomi, e non c'è niente di quei posti dove credevo avrei potuto, dove avrei voluto vivere: restano solo i sintomi, solo la mia malattia, solo io.

Se potessi correre, anche solo un giro breve attorno al vicinato, andrei a vedere se esiste ancora tutto il resto, se ci sono ancora il Palasport Allende e il Conad City in tutto quel complesso di palazzine rovinare su due piani e rampe gialle di San Lazzaro, vuoto di notte e buono giusto a far passeggiare i cani, con l'aula studio Cubo dove andavo da solo a preparare gli esami della sessione di luglio, toglierei le cuffie e cercherei di sentire se ci sono ancora le voci che salgono tutte insieme a ondate da dietro la cupola di luce proiettata dai riflettori puntati sullo stadio, che poi chi le vede le partite del Fano? E troverei quella panchina sotto l'acero dove devo essermi seduto un numero incalcolabile di volte, prima stanco d'estate, da piccolo, alla fine di giochi che non finivano mai, sudato e con le tasche piene di figurine e il cervello pieno di cartoni animati, e poi più avanti svuotandomi anno dopo anno di personaggi colorati a due dimensioni e riempiendomi di persone



man mano più vere, man mano più concrete e capaci di mentire e farmi male come un personaggio dei cartoni non potrebbe mai fare, starei correndo immobile, un braccio un po' più in alto dell'altro, la bocca col rigonfio di uno sbuffo, un piede a terra e l'altro sollevato pendente dalla tibia, sarei un ologramma fermo e tremolante di me stesso mentre ascolto tutte le conversazioni che ho avuto sulla panchina sotto l'acero, o anche solo i silenzi quando mi sedevo a immaginare che qui, come diceva nonno, una volta era tutta campagna, e con gli occhi abbassavo i palazzi fin sotto i fili d'erba calpestati e immaginavo: tutta campagna, sentieri battuti, silenzi di pastori e capre e greci e romani in cammino o a cavallo, in marcia, in corsa anche loro verso il mondo conosciuto, verso i confini degli imperi dei documentari Rai e dei romanzi storici con scudi e spade incrociati in copertina che mi leggevo quando ancora avevo tempo, anche se in latino non sono mai andato troppo bene – *rosa, rosa, rosae?* E io qui sulla panchina a bollire nel nu metal le interrogazioni della Ranieri, a risentirle rimuginate nei Korn su quel bordo di panchina, sarei di nuovo lì a ripetermi: guarda quest'imbecille, mi sentirei pensarlo passandomi accanto proprio lì, proprio sulla panchina dove qualche mese prima ho dato il primo bacio alla Grazia, quella notte che camminavamo insieme verso casa e non avevo balbettato neanche una parola, ci vedrei così, seduti, sono stanca, mi fanno male i piedi, sediamoci un secondo (non ti facevano male i piedi, non è stato un secondo), e continuavamo a parlare non so di cosa, non mi ricordo, e comunque non sentirei di cosa parlavamo se ripassassi correndo di fronte alla panchina e vedessi i nostri ologrammi seduti lì, non sentirei le parole, vedrei solo il graffito “sgarrata del 12/02/2004 F+G” sbucare inciso dalla tavola di legno sotto la sua mano, solo le iniziali però, tutto intero l'avrei riletto la mattina dopo il bacio ripassando alla panchina, lo rivedrei come l'ho visto in quel momento, solo le iniziali, la mia e la sua, inscritte da qualcun altro in un cuore o in una specie di cerchio bitorzolato, un geoide, mi avrebbe suggerito in testa la prof di scienze: la forma della Terra. Mi vedrei pensare che quel cerchio marchia il mio punto d'arrivo della serata, magari non della vita ma di sicuro della serata, il punto in cui portare la mano, la mia mano, la mia mano sulla sua. Avevo paura, certo che ce l'avevo, dopo tutte le cose che ci eravamo raccontati avevo paura che se avessi fatto qualcosa avrei rovinato tutto, forse



potevo aspettare ancora un po' e restare lì, una specie di amico poco più di un amico, un amico con cui ci si è detti tutto e con cui a quel punto ci si può solo scontrare o incontrare, e io ti volevo incontrare, se non lo faccio ora non lo faccio più, lo devo fare ora se non voglio restare fermo qui, chiuso qui, da solo qui con tutte queste storie che mi hai versato dentro, con questo vaso di cose che ho pensato e sentito e patito per te, riempito di te, solo con tutto questo stratificarsi di cose dentro e sopra di me: nel cerchio minuscolo del graffito con le iniziali F+G, con a fianco una data a caso che stasera potrebbe avere qualche significato numerologico incomprensibile, dove sarei rimasto da solo se non avessi mosso la mano, se non avessi stratificato la mia mano sulla tua mano sul graffito sull'asse della panchina sul prato sugli strati geologici sotto il prato e sugli strati mentali di me che penso te che pensi me fino al centro di nichel e ferro del pianeta Terra. Vorrei, passando lì, poter vedere la chiusura a cerchio della nostra storia che non c'è stata, perché una storia è un cerchio solo quando ci sei dentro e solo lì è perfetta e chiusa e funziona, ma poi si slaccia, si slacciano i due estremi e ci si separa, ognuno per la sua strada: Grazia in America da un cugino della madre e io lì alla panchina nei due mesi dove non riuscivo neanche a ritornare a Ozzano e dovevo stare qui, a aspettare, mentre mamma mi diceva parti, vai, torna su, come dovessi salire sopra qualcosa, e Duccio insisteva con queste metafore, "chiodo schiaccia chiodo", "mettici una pietra sopra", per dire che trovare un'altra non significava sostituire ma stratificare, aggiungere, mettere me sopra qualcosa di me che sta sotto di me. Eppure il mondo sembrava collassato tutto in un punto a cui non si poteva aggiungere nulla, tutto dentro il cerchio o il cuore del graffito che ora neanche si legge più, tutto ridotto a un'unica grande massa omogenea, continua, attraversata da un unico dolore articolare, da un brivido terribile di febbre che fa eco nel vuoto del parco e dei pori nel legno della panchina sotto il mio culo magro di ventenne abbandonato come tutti, pensoso come tutti, fisso a guardarsi in mano i resti del cuore rotto in qualche foto non ancora cancellata dal telefono, come tutti, a pensare di essere il solo a stare male davvero, il solo da solo. Se potessi uscire a correre e vedermi così e restassi fermo di fronte a quella panchina nel secondo di sospensione fra un passo e l'altro, entrambi i piedi staccati da terra, cercherei di dirmi una parola, una soltanto perché di certo non me ne



potrebbe uscire più di una in una situazione così, con l'ologramma di me stesso che corre a parlare con l'ologramma di me stesso che piange, mi direi: coraggio, per dire: coraggio, verranno altre giornate e altre ragazze e altri amici e questa non è la fine, non è il punto dove ti inchiodi qui da solo e non succede più nulla e non incontri nessuno e non compare niente, dove non si appoggia niente sopra quello che c'è già, non è l'unico punto, l'ultimo punto, il punto in cui muori. Non resterai qui, tornerai a Ozzano e darai tutti gli esami di veterinaria in tempo e ci sarà la Ludo che ti insegnerà il sesso divertente e leggero, Walter che ti farà scoprire che tutti i film diventano più interessanti con un po' d'erba e poi Padova con la sua nebbia fatata da videogioco fantasy e il suo bel centro storico e i tuoi primi stipendi e la tua prima macchina, e la Mara con il suo camice da laboratorio e i suoi incisivi un po' storti ma bianchissimi, perché non fuma, il fumo uccide, sta scritto sui pacchetti (e brava scout), la Mara che alza gli occhi se le parlo dei Nirvana e che quella sera sotto la pensilina dell'autobus anche se non è successo niente ha fatto succedere tutto ascoltando le mie storie su babbo, sulla Grazia, su Duccio e sul Corto, lì alla panchina, raccontandomi le sue con gli occhi fissi in un futuro che non si sa neanche dov'è, lontano, lontanissimo, e il suo sguardo una freccia che attraversa decine di migliaia di strati d'acqua per respirare finalmente nell'aria luminosa di un sole lontanissimo anche lui, con l'autobus che tardava apposta per lasciarci parlare, mi dispiace di farti aspettare, mi fa lei, no, guarda, in realtà faccio finta, è che con la nebbia mi sono perso, non sono sicuro di dove siamo (lei ride) guarda che sono serio! Ho un senso dell'orientamento da persona normale io, se non si vede niente e resto da solo mi perdo, mica ho fatto gli scout. Va bene, allora ti insegno un trucco da scout, dice, un vecchio trucco che usavo quando portavo i bambini a fare le escursioni: lì se ti perdi non puoi darlo tanto a vedere perché poi i bambini vanno nel panico, sono stupidi, è un attimo che si mettono a piangere e cominciano a andare in giro da soli. Pronto per il trucco? Sicuro? Guarda che è un segreto scout. Non racconto niente, mano sul cuore. Bene, ecco il trucco: usa il telefono. (Io rido), tutto qui? Dieci anni di scout per imparare a usare Google Maps? Aspetta, c'è una funzione segreta che conoscono solo gli scout – mette la mappa in modalità satellite: allo strato delle vie e dei blocchi grigi di case si aggiunge quello nuovo dei colori foto-



grafati dallo spazio, dei tetti rossi attraversati dalle reti grigiobianche delle strade, delle macchie verdi di alberi e parchi, delle toppe squadrate dei campi. Due dita pallide di freddo zoomano sul reticolo della città avvicinandosi a dove siamo ora, zoomano fin sopra la pensilina del bus, ecco, ora siamo qui, e io devo andare qui, dita chiuse, zoom indietro, salto in alto, le case e le strade si moltiplicano, dita aperte, zoom indentro, un palazzo e un indirizzo localizzano la Mara tra tutte le persone della città di Padova, tu dove abiti? Mi passa il telefono, digito l'indirizzo. Sono nella direzione opposta, un po' fuori, dalle parti dell'Unieuro. E la tua città dov'è? Zoom indietro, la striscia azzurra della costa adriatica, scorro lungo le strade che ho risalito in macchina e lungo i nomi delle cittadine della riviera, lungo le nuvole degli alberi dall'alto e le macchine di altri come me in movimento verso altre città, altri lavori, altre storie, altre persone: qui? Chiede toccando i palazzoni di via Corelli. L'indice si appoggia sul giardinetto e lascia la patina della sua impronta digitale stesa sopra la chiazza verde dell'acero e sopra la panchina sotto l'acero, un'impronta leggerissima, invisibile se non dal mio angolo di vista con la luce del lampione a rischiarare le spirali dei suoi dermatoglifi, a lasciare il velo fine di una firma su quel punto, esatto sì, vivevo qui, quando correvo mi facevo tutto il giro e... Ecco l'autobus. Allora ci rivediamo alla prossima. Cioè ci vediamo domani in Istituto. Ah, altro trucco scout: se non hai internet puoi sempre chiamare. O scrivere. Così gli altri vedono i messaggi, appena torni alla civiltà. Va bene, rido, va bene (qualche settimana dopo mi illumina lo schermo: appena finisce sto macello dobbiamo recuperarci quei caffè). Vado allora. Non ti perdere, eh, forza e coraggio! Forza e coraggio, c'è ancora tutto questo e la folla sterminata di persone che oltre a te sono state sedute su quella panchina e magari hai visto solo di sfuggita mentre uscivi e mentre tornavi, ma che ti sono entrate nella coda dell'occhio col polline bioluminoso delle loro sagome, decantando una sull'altra nel tuo ologramma fermo che corre: fermo, ma corre: gli amori delle coppie che si sentono al telefono, delle famiglie coi bambini ammassati uno sull'altro dentro i passeggini a ruote rotte, le famiglie in folla con gli amici di famiglia, coi cani, coi gatti, coi pesci rossi in sacchetti di plastica pieni d'acqua che sembrano bolle di diamante liquido e coi cestini da picnic e le birre e i biberon, abbracciati come i vecchietti del sesto piano, quelli dei gerani, da cui sono partiti



prima i figli e poi frotte di nipoti e loro intanto fermi lì, sul balcone, capelli grigi di ferro e nichel a sorridere degli strati che hanno sovrapposto al proprio, e poi rimasti soli, lei è morta, lui vedovo macchiato di vecchiaia sulle mani, solo sulla panchina sotto l'acero nelle ore del tramonto della Terra, tutto il corpo un fascio fragile di acciacchi, denti persi, ossa porose, seduto lì da solo a raccontare tutto quello che gli manca, a dirsi passo, adesso passo, adesso muoio, stasera muoio, stasera tocca a me nell'esplosione del tramonto di incamminarmi solo – ma se potessi uscire a correre, al posto di starmene qui a penare, a contare i gradi di febbre e le pulsazioni del polso, se potessi passare davanti a quella panchina forse incontrerei davvero il vecchietto dei gerani e lo vedrei pensare e vedendolo pensare sentirei, una sull'altra, le cose accumulate nel tempo, un numero incalcolabile di cose che lui va comunque contando una per una, e contandole le moltiplica, e moltiplicandole le allarga nello spazio d'aria densa della mia corsa olografica, affollandola con tutte le figure che gli sono entrate dentro nell'osmosi della sua vita con le altre. Forse lo vedrei: e vedendo sarei lì, se potessi uscire a correre, sarei fuori, in questa osmosi, correndo senza muovermi, senza passare, insieme agli altri.



l'autore

Cesare Sinatti è nato a Fano nel 1991. Ha studiato Filosofia all'Università di Bologna e Filosofia Antica all'Università di Durham, concentrandosi principalmente sul pensiero platonico, neoplatonico e stoico. Nel 2016 ha vinto la XXIX edizione del premio Italo Calvino con il romanzo *La Splendente* (Feltrinelli 2018). Nell'aprile del 2019 è stato scrittore residente all'Istituto Italiano di Cultura di Parigi, con cui ha pubblicato una raccolta di racconti in edizione bilingue italo-francese, intitolata *Épistrophe* (Les Inédites de l'Hôtel de Galliffet, 2020). Alcuni suoi racconti e articoli sono apparsi su Altri Animali, La Balena Bianca, L'Indice dei Libri del Mese, Il Fatto Quotidiano e Bryn Mawr Classical Review.

Alice Conte, classe '97, ha iniziato a disegnare fin da piccolissima e non ha mai smesso di farlo. Dopo gli studi linguistici, una laurea triennale in graphic design e un master in illustrazione editoriale, disegnare diventa la sua professione. Oggi continua a disegnare e a sperimentare con la stessa curiosità di quando era bambina, ma strizzando un occhio alla grafica.

l'illustratrice





PANNI

Francesco D'Orlando

Dopo cartoni, al pomeriggio trasmettevano sempre lo stesso programma, quello con la conduttrice bionda di cui non ricordava il nome. Stava seduta sugli scalini dello studio, mentre dei partecipanti in tute blu seguivano il farfuglio concitato delle sue mani. A lui non interessava, ma aveva lasciato comunque la televisione accesa, azzerando il volume, e pensava così di potersi concentrare sul quaderno che aveva davanti. Prima di uscire, la mamma gli aveva detto di fare i compiti: non poteva distrarsi.

Doveva fare l'analisi grammaticale di alcune frasi che la maestra gli aveva dettato martedì. Aveva avuto tre giorni per consegnarle. All'inizio, voleva fare quattro frasi al giorno, così da alleggerire il lavoro, ma martedì era nevicato e tornato a casa da scuola non aveva aperto lo zaino: infilandosi i guanti e indossando il berretto con il paraorecchie si era ripromesso di fare sei frasi mercoledì e le restanti giovedì. Ma la neve non si era sciolta quel pomeriggio, e la sera era nevicato ancora. Mercoledì, mentre la mamma gli copriva il collo con la sciarpa di lana, le aveva promesso che giovedì avrebbe fatto tutti i compiti. Poi, era uscito a giocare. Dodici frasi. Sei formate da un solo periodo principale, altre tre con una coordinata, le restanti con una subordinata agganciata alla coordinata. Iniziò dalla prima. *Il cane si morde la coda.* Semplice. La ricopiò in cima alla pagina.

Il, scrisse, pose i due punti, articolo determinativo, maschile, singolare. Questo era giusto. Alzò lo sguardo, la presentatrice era scomparsa, al suo posto, una pubblicità di pentole; un uomo pelato agitava le mani, la bocca spalancata, le maniche della camicia risvoltate fino al gomito, accanto, una ragazza bionda sorrideva,



carezzava i coperchi in acciaio, indicava i manici di un bollitore per il latte. Sbuffò, passò alla riga successiva. *Cane*, nome comune di animale, maschile, singolare. Anche questo era semplice. *Si*, pronome. Indugiò, poi proseguì a scrivere, *Morde*, voce del verbo mordere, seconda coniugazione, modo indicativo, tempo presente, terza persona singolare. Alzò lo sguardo – fuori, la neve brillava sui rami fradici e neri, i ghiaccioli appesi al cornicione scandivano, sciogliendosi, intervalli di gocce che precipitavano dalle estremità smussate alla terra; dove il fogliame appiattito si mescolava con il fango, formava una gelatina putrida con le ultime chiazze di neve. Tornò a concentrarsi sul quaderno. *La*, scrisse, poi i due punti, articolo determinativo, femminile, singolare. Mancava solo una parola: *Coda*.

Si stiracchiò sulla sedia e si grattò il naso, lasciò la penna e si diresse alla finestra. La neve a terra si era sciolta, non ne era rimasta sul vialetto che portava alla cantina e al centro dell'orto solo un cumulo grigio si alzava faticosamente dal pantano, sulle erbacce, quello che rimaneva del suo pupazzo, appesantito dal calore, oltre a una striscia bianca sul tetto della serra. Annoiato e deluso, spostò gli occhi verso l'alto: la neve si era ritirata anche dai coppi del tetto, e asciugandosi, aveva liberato l'arancione e i licheni anneriti. Al primo piano, la veranda del vicino era illuminata da un giallo tiepido. Le sfumature provenienti da una stufa a legna si diffondevano sul soffitto, perdevano d'intensità allontanandosi dal fuoco, non si riflettevano sulle vetrate appannate. Sbuffò, qualche sputo di saliva volò dalle labbra e ricadde sul vetro: si rese conto di averci alitato sopra per tutto il tempo. Alitò ancora, abbassò una manica della felpa fino a che non gli coprì le dita, strofinò la superficie frettolosamente e l'alone scomparve.

Tornato al tavolo, si risedette. La presentatrice era ricomparsa, parlava, faceva rotolare il microfono tra i palmi, mollemente. Prese di nuovo la penna, anche lui senza decisione: *Coda*, scritto in una grafia sbavata. La riga non si era riempita da sé, rimaneva immacolata, come le pagine del quaderno, la sentiva pesare sul collo, insieme a tutti gli altri compiti che non aveva fatto. Trattenne le lacrime, espirò una, due, tre volte, tagli irregolari per alleviare il peso che scendeva dai polmoni allo stomaco, all'intestino; lì, si bloccava; fece un lungo respiro, il busto scivolò dinoccolato sullo schienale fino a che il naso non sfiorò il bordo del tavolo, l'inchiostro tremò e le lettere presero vita dal fiato consumato, vibrando sui



fogli e ricevendo profondità – uscirono dal bianco, parallele e inquietanti ai suoi occhi: *C-o-d-a. Coda. Co-da. Coda*. Si immaginò una coda, quella di un cane, quella di una lucertola, poi la propria coda se ne avesse avuta una, pensò a come sarebbe stata, se identica a quella di un drago o più simile a quella di una scimmia, *Coda*, rilesse, e pensò ai pavoni nella voliera della nonna, le loro code che si trascinarono sul cemento, le lunghe penne. *Coda*. Non aveva una coda. *Coda. Coda. Coda*. Era come se la parola non avesse più significato, analizzata così da vicino, ridotta a un suono ambiguo, scomposto, che si ripeteva, fino a strangolarsi, attorcigliato a una coda. *Coda*: nome comune di cosa, femminile, singolare. Chiuse il quaderno. Alla televisione, una ragazza singhiozzava tra mille smorfie.

Sentiva le guance calde. La condensa d'aria non accompagnava più ogni suo respiro. Attraversò il giardino seguendo il viottolo in porfido, il sole sopra l'orlo dei tetti illuminava gli alberi dalle cime alle radici. Corse fino alla serra, sfiorò con una mano la plastica adagiata sulla struttura, seguì la curva dei tubi in alluminio, ne strinse uno e provò a scuoterlo: la neve scese come sabbia, sbriciolandosi sul nylon, accompagnata da gocce d'acqua. Indietreggiò, si umettò le labbra e, divaricate le gambe, si attaccò a due tubi, li stratonò con più foga – un pezzo di neve gli cadde in testa, inzuppò il cappello di lana, dei granelli gli bagnarono le ciglia, la sciarpa, altri scivolarono dentro al colletto del cappotto. Sputacchiando, si allontanò di qualche passo, con gli scarponi che affondavano nella terra: il nevischio era ancora là sopra, sottile. Accovacciate in coppia sui tralicci, delle tortore lo spiavano con curiosità, allungavano il collo verso di lui, cantavano tra di loro, come per deriderlo.

Afferrò di nuovo i tubi, ondeggiò avanti e indietro, sfruttando il peso del corpo – un pezzo di neve cadde alla sua sinistra, si frantumò sopra a quel cumulo che, in vita, era stato il suo pupazzo. Lo guardò, strizzò gli occhi, di nuovo, gli venne da piangere. Una luce opaca correva sull'erba, distendeva il profilo della casa, snaturava le lunghezze dei muri, la geometria della ringhiera in metallo si mischiava all'ombra umida dei rami. Sentiva la neve sciogliersi sulla pelle, scendere dal collo alle clavicole, verso la pancia, immaginava l'acqua entrare nell'ombelico e fermarsi, formando un'oasi.



Ritornato sul vialetto, si tolse i guanti e li buttò per terra, e asciugate le lacrime provò a zittire la smorfia sul volto: fermò le guance con le unghie e rilassò la fronte così che non gli schiacciasse più gli occhi; ispirò, picchiò i piedi per terra - come a scuola, finita la ricreazione - per staccare il fango, poi si sedette e, con un rametto, tolse il terriccio e i sassolini ancora incastrati nel labirinto delle suole.

Camminava con la cerniera del giubbino abbassata. I guanti infilati in una tasca, il cappello nell'altra, le mani penzolavano sui fianchi. Si fermò davanti alla cantina, prese una delle sedie e si lasciò cadere sopra. Aggiustò i lacci delle scarpe, le lenzuola sciorinate sullo stenditoio schermavano il sole, i motivi floreali emergevano pavidi contro luce. Tossì, premette il braccio sulla punta del naso per asciugare il muco, sciolse il nodo della sciarpa e la attorcigliò a un bracciolo, si sfregò gli occhi: non c'erano più lacrime. Dalla strada arrivavano i borbottii solitari dei motori, una bisarca passò sferragliando oltre la siepe - e tornò il silenzio, sconcertante; uno sfrigolio attutito si dilatava intorno a lui, saliva dalle dita e si arricciava nelle orecchie, come l'edera che si diramava alle sue spalle, i filamenti più esili si arrampicavano fino ai cardini della porta, ricoprivano la ruota di un carro piantata al muro, i rami più robusti divagavano sulla pittura spugnosa e si aggrappavano alla grondaia che scendeva sull'angolo. Seguì i lineamenti del rame battuto, dalla gronda sopra la sua testa, aggiustata per ogni giunzione, fino alla curvatura del gomito che si incastrava nei manicotti; si avvicinò alla bocca dello scarico: sul lato in ombra, trovò un candido tappeto di neve ancora intoccato. Sussultò, raccolse un po' di neve, e rise, sentendo la cute bruciare. Iniziò a rotolarsi, e più si rotolava più le ciglia si inumidivano; apriva le braccia, le faceva scorrere dall'alto verso il basso disegnando delle ali, coordinava le gambe nello stesso movimento, rideva, mentre la neve gli inzuppava i calzini, entrava nelle maniche del maglione, bagnava i capelli e il collo. I polpastrelli si arrossarono, qualche spruzzo finì sugli occhi, ma li chiuse e continuò a muoversi più veloce, la neve si intrufolava nelle orecchie, i ritmi diventavano ovattati, ogni preoccupazione si assopiva insieme al filo della luce che si ritirava dal tegolato. Esausto, si bloccò. L'aria cruda filtrava dallo spazio degli incisivi a ogni risata. Rideva ancora, quando sentì una voce chiamarlo.



Sua madre era sul vialetto. Non solo gli occhi, l'intera figura lo fissava, stonata, con quelle mani nodose piantate sui fianchi a gonfiare il busto già allargato dai seni penduli, le gambe secche rinchiuse negli stivali di finta pelle. «Cosa stai facendo?» disse. Il cappello viola schiacciato sulla fronte le copriva le orecchie, dalle falde uscivano scompigliati i capelli.

«Niente, non sto facendo niente» balbettò. Rimettendosi in piedi, si passò le mani sui pantaloni per scrollarsi di dosso i fiocchi farinosi.

«Hai fatto i compiti?» avanzò verso la porta della cantina, raccolse la sciarpa dalla sedia.

«Sì» rispose.

«Per questo stai giocando?» aveva un'espressione abbacinata, allo stesso tempo, indagatrice. Fece passare la sciarpa intorno al braccio sinistro, lo fasciò fino a che non rimase solo un brandello di tessuto a penzolare dal palmo.

«Sì» rispose con tono sommesso.

«E sono giusti?»

«Non lo so, credo di sì» disse, manteneva gli occhi fissi sulle punte dei piedi che si toccavano.

«Tieni i piedi dritti.»

«Ok, scusa mamma.»

«Ti va di rientrare? Faccio la cioccolata calda, tuo fratello è già in cucina.»

«Ok.»

«O vuoi giocare ancora?»

«Sì, magari gioco ancora un po'.»

«Va bene tesoro.»

«Quanto posso giocare ancora?»

«Venti minuti, intanto mi cambio, poi preparo la cioccolata. Vuoi anche della panna?»

«Sì, mi piace la panna sulla cioccolata.»

«Va bene, l'ho appena comprata. Però, prima, ti rimetti la sciarpa, e anche i guanti, va bene? Non voglio che prendi freddo.»

«Ok.»

«Dammi le manine.» Lui obbedì, la madre sfilò i guanti dalle tasche e li svuotò



dalla neve. «Prima la sinistra...» e infilò un guanto «ecco, ora dammi l'altra» e coprì l'altra mano. «Va bene così?»

«Mmh-mmh.»

«Adesso ti metto anche la sciarpa, avvicinati.» Gli sfiorò il collo con le dita, afferò la bardatura di lana e srotolò la sciarpa dall'avambraccio, tre giri e l'avvolse al collo del figlio.

«È troppo stretta?»

«No, no.»

«Ti pizzica?» gli solleticò il collo con dolcezza, lui rise. «Sì, un po' sì» disse.

«È normale. Adesso torna a giocare.»

«Va bene mamma.»

La osservò avviarsi sul viottolo, verso casa, nell'ombra che si irradiava dai muri. Si accovacciò. Poggiato sulle ginocchia, raccolse un po' di neve dai bordi del muro. Ottenuta una sfera, la scagliò contro la siepe. Gli steli si scossero, i fiocchi si dispersero tra le foglie di lauroceraso.

Sentiva freddo. La gioia e lo stupore erano stati spazzati via; disciolti, li sentiva mancare. Tornerà domani, disse a bassa voce. Si rimise in piedi, gli occhi puntavano fissi sulla casa.

Tolse le scarpe davanti all'ingresso. Abbassò la maniglia, entrò. Si levò il cappello, richiuse la porta, appoggiò il giubbotto su una sedia, poi anche i guanti e la sciarpa. I muri della taverna erano gelidi, sfumature d'ombra strisciavano fuori dal caminetto e insieme alla cenere, alla polvere, impoverivano un fascio di luce già esausto che dalla finestra si allungava come una mano per consolare madia e mensole impiallacciate, dimenticate insieme alle occasioni di festa che accendevano i mattoni del focolare.

Salì le scale fino al soggiorno, la televisione era sintonizzata sullo stesso canale, trasmetteva una telenovela in costume d'epoca. Non riusciva a scorgere bene le immagini: sua madre era seduta sul divano, copriva una parte dello schermo; teneva le spalle contratte, ma sembrava sprofondare nel grigiore del salotto, risucchiata dalla stanchezza. Si avvicinò, i piedi scalzi scivolavano sulle piastrelle, lei si voltò adagio, come se il collo fosse parte di un marchingegno azionato da



una vite, e sorrise cautamente: una smorfia macilenta le tagliò il viso, gli occhi si assottigliarono. «Forza, vieni qui, lasciati coccolare un po'» disse. «Tra poco vado a preparare la cioccolata calda.» Allora lui si sdraiò sul divano, appoggiando la testa sulle sue cosce, lei incominciò ad accarezzarlo, giocò con i capelli lisci, arricciandoli, a turno, attorno a ogni dito – per primo l'anulare con il suo anello, poi il pollice un po' storto, il medio affusolato, il mignolo e l'indice; procedeva alternandoli, in un ritmo che aveva imparato da bambina, così che ogni dito non giocasse prima di quello che aveva accanto.

«Tra un po' mi alzo e ti faccio la cioccolata» disse mostrandogli il bollitore per il latte che stringeva nell'altra mano. «Volevo preparartela subito, ma ero così stanca che ho deciso di rilassarmi un attimo. Tuo fratello è a letto che riposa.»

«Tranquilla mamma.»

«Resti qui a guardare la televisione?»

«Sì sì» rispose con gli occhi socchiusi, dallo schermo intravedeva due donne che riponevano delle lenzuola in un catino.

«Hai già fatto i compiti, vero?»

Levò la testa dalle ginocchia, sua madre lo fissava: uno struggimento tenero tremava sulle rughe ai margini degli occhi e percorrendo le guance scendeva alle pieghe della bocca. Non se ne era accorto, ma il quaderno era lì, richiuso sulla sua copertina blu, appoggiato sul bracciolo, rifletteva, come una luna occhieggiante, la forma circolare della plafoniera. *Il cane si morde la coda.* Scattò in piedi e, piangendo, corse alla finestra. *Il cane si morde la coda.* Era ricomparso quel peso, come una coda sempre più lunga che non riusciva a tagliare, obbligato a trascinarla ovunque andasse, come quella dei pavoni.

«Cosa fai?»

Non rispose, le lacrime precipitavano dal mento. Sentì una mano appoggiarsi sulla spalla sinistra, il calore di un corpo estraneo farsi vicino. «Mi hai detto una bugia?» la mano strinse la felpa «Mi hai mentito, vero? Mi avevi promesso che avresti fatto tutti i compiti e io mi sono fidata di te! Perché non mi hai detto la verità!». Incominciò a stratonarlo, senza che lui si opponesse. «Perché non mi dici la verità! Perché non ti fidi di me!» Masticava parole rotte come se bestemmiasse, sul vetro della finestra si animava un vago riverbero; da lì il volto della madre



emergeva spaventoso in un ritratto di luci elettriche, il sorriso si spaccava tra i denti, gli occhi ondulavano nella carne e gli zigomi sobbalzavano. «Sei stato cattivo! Perché hai fatto questo alla mamma!» eppure, lui si sentiva distante, le frasi fuoriuscivano amalgamate in un eco sommesso, le immagini impasticciate con le lacrime parlavano la lingua del passato. *Il cane si morde la coda.* La cantina di stucco poroso, la porta blu come il quaderno, la ruota appesa cigolante nel vento, tasselli sfatti e incompatibili. *Il cane si morde la coda.* L'edera nata dalla terra e, tra le radici, il ricordo di un orbettino senza vita nell'afa di agosto. Il ventre slabbrato, brandelli di palpebre rosicchiati dalle formiche, quel grumo di vermicelli gialli riconosciuti come i figli appena nati; chiama la mamma e le urla di venire a vedere cosa ha trovato, lei inorridisce, lui chiede se possono raccogliere i cuccioli per farli crescere, allattandoli, come avrebbe fatto la mamma-orbettino se non fosse morta. Lei lo sgrida, gli dice che sono solo larve, afferra un badile, schiaccia il cadavere e tutti i parassiti. Lui si accovaccia, dalla poltiglia nerastra fuoriesce un odore nauseante, lo stesso di quella volta che si era cagato nelle mutande perché non voleva smettere di giocare, allora, per la vergogna, non le aveva cambiate anche se sentiva il perineo bruciare. Di tanto in tanto si passava la mano sotto il cavallo e annusava le dita: l'odore era lo stesso - sanguigno e pesante - nella sua memoria assediata.

«Perché mi hai mentito! Perché mi hai detto che avevi fatto i compiti!» alle urla straziate dai singhiozzi, seguivano le botte in testa con il bollitore – poi lei vide il sangue, la pelle tumefatta sotto i capelli castani, voltò il figlio verso di sé e lo abbracciò.

«Scusami amore, scusami» balbettava con la voce incrinata dal pianto.

«Va bene mamma, va tutto bene.»

«Ti porto all'ospedale amore.»

«No, non serve mamma, tranquilla mamma.»

«Vado a prendere la macchina. Aspettami qui.»

«Tranquilla mamma, sto bene» disse, e sentì di nuovo quell'odore.

«Mi dispiace amore.»

«Sto bene, non preoccuparti...» aveva le pupille dilatate, come se fosse riemerso da un lungo sonno. Si toccò la testa dove sentiva le ossa pulsare, riconobbe il



proprio sangue, iniziò a urlare dimenando le braccia

«Va tutto bene amore, non preoccuparti amore, vieni con me amore, vieni con la mamma, quello non è niente, la mamma ti guarirà, la mamma ti vuole bene amore, la mamma ti vuole tanto bene.»

Lo prese in braccio e lo portò in bagno, senza staccare le labbra dalla fronte, anche se il sangue le colava sul mento e si appiccicava alle guance. Lo fece sedere sul bordo della vasca. Lui la cercava con occhi sbalorditi.

«Va tutto bene amore» prese un asciugamano e pulì il sangue sulle tempie «adesso starai meglio amore, alza le braccia». Gli tolse la felpa e la gettò sul pavimento. «Tienile ancora alzate» gli tolse anche la canottiera. Lo accarezzò sul collo, tappò lo scarico e aprì il rubinetto. Il bambino continuava a strabuzzare gli occhi. Il sangue si era fermato, ma l'odore persisteva come un ronzio di sottofondo che sembrava arrivare solo alle sue orecchie. Gli sbottonò i pantaloni e li abbassò alle caviglie.

«Dammi il piedino, ecco, adesso anche l'altro, bravo amore, stai bene amore?»

«Credo di sì mamma» disse. L'odore lo confondeva, e si imbarazzò quando lei gli sfilò le mutande macchiate da una striscia marrone.

«Forza, salta dentro» gli disse, controllando la temperatura del getto con la punta delle dita. Chiuse il rubinetto. L'acqua gli arrivava alle caviglie, lei forzò un sorriso. La riconobbe per come era: vecchia e triste, con la pelle maculata di lentiggini, i capelli sfibrati e le labbra screpolate.

«Siediti a gambe incrociate... prima la testa...» gli passò lo shampoo sui capelli, massaggiando la cute «chiudi gli occhi così non ti brucia» lui obbedì e rise per la prima volta, lei ricominciò a piangere.

«Non succederà più amore, mi dispiace tanto, non succederà mai più» diceva passando il palmo più volte sulla ferita, come a lenire il dolore passato, o rimuovere l'evento dalla pelle e dalla memoria, e prevenire le cicatrici future.

«Bene... ora alzati in piedi.» Gli passò il bagnoschiuma sulle spalle, richiuse le mani sul collo e lo insaponò, prese la spugna e scese verso il busto scheletrico, risaltavano le costole, qualche ematoma sbiadito.

«Allunga un braccio...» disse con un sussulto «ora l'altro, così, bravo amore, girati adesso» gli pulì la schiena. «Hai proprio tanti nei lo sai? Proprio come me



amore, proprio come la mamma, e i nostri capelli hanno lo stesso colore...» lui teneva gli occhi chiusi «sì, lo stesso colore... girati amore». Passò la spugna sull'ombelico e sul pube, poi in mezzo alle gambe, tra le natiche, e di nuovo sul sesso, le bolle luccicavano, prese altro sapone e lo lavò dalle cosce fino ai polpacci. «Adesso siediti di nuovo» disse, e pescò un piede dall'acqua, lui rideva mentre gli faceva il solletico pulendo tra le dita. Si sentiva profumare di vaniglia.

«Vuoi sciacquarti da solo?» lui annuì e si alzò.

«Aspetta un attimo...» stappò lo scarico, alzò il deviatore e riaprì il rubinetto, gli passò il soffione «ecco, mi raccomando, non devi avere più schiuma, va bene?».

«Ok» disse.

Lei abbassò i pantaloni e si sedette sul water; lui scorse il grasso sciupato del ventre materno – le smagliature si districavano sui fianchi, univano i nei –, dall'ombelico una cicatrice proseguiva fino al pube, spariva tra i peli arricciati. Lo guardava dal basso della sua tristezza, tenendo il viso disteso sui palmi aperti, appena raccolto da terra, come se non fosse il suo, ma quello di una bambina, persa a pensare mentre pisciava, nel ticchettio delle ultime gocce che picchiavano la ceramica. Dalla fenditura della porta semichiusa, un occhio spiava entrambi.

«Ti piace questo cerotto? È quello con i supereroi.»

«Sì, mi piace mamma.»

«Ti fa male?»

«No, non mi fa più male.»

«Non succederà più amore.»

«Lo so mamma.»

«Andiamo, prima che faccia buio.»

«Ok mamma.»

«Dove sono le tue scarpe?»

«Sono fuori.»

I panni erano asciutti, la luce che li aveva riscaldati ormai eclissata oltre le case, il buio saliva dalla terra. «Aspetta un attimo» gli disse, e aprì le mollette una ad una, facendole scorrere sui fili, verso i tubi metallici che costruivano l'impalcatura dello stenditoio. Piegò alcune paia di mutande, poi dei calzini, tastandone l'interno



per controllare che il cotone non fosse umido.

«Ho fatto bene a stendere stamattina, anche se c'era la neve c'è stato abbastanza caldo.»

«Mmh-mmh.»

«Se si può risparmiare ogni tanto, invece che usare l'asciugatrice» e tolse l'ultima maglietta appesa.

«Mamma ho freddo.»

«Facciamo subito. Ecco, dammi una mano» gli passò un'estremità del lenzuolo.

«Incominciamo da quello grande» disse, e si allontanò da lui.

«Non possiamo piegare dentro tutte queste cose?»

«Facciamo prima qui.»

«Ok.»

Stavano nel mezzo, come pronti per danzare tra lenzuola, copriletti e panni da cucina stesi, i fili di gomma correvano sopra le loro teste. «Dai, allarga bene le braccia e tira» le pieghe del lato corto si assottigliarono. «Bravo amore, adesso tira verso di te» e tutti e due tirarono abbandonando il peso all'indietro e stringendo i gomiti. «Devono stendersi bene... ecco, bravo» il lenzuolo gli sfuggì di mano, perse l'equilibrio. «Tranquillo amore» diceva, e raccolse il lenzuolo per lui: era ancora più spiegazzato, ma lei gli sorrise, poi lo fecero ondeggiare con colpi decisi delle braccia e lo richiusero facendo combaciare gli angoli. «Giralo» gli disse. «No... non incrociare, giralo a sinistra, ecco, tira... tira» gli ripeteva. «Avvicinati adesso» e avanzarono di qualche passo, i pantaloni di ciniglia della madre scintillavano di riflessi bianchi. Quando si ritrovarono uno di fronte all'altra, gli baciò la fronte, lui fece scorrere le dita sul rilievo dell'orlatura, le consegnò gli angoli e indietreggiò. Lei ripiegò un'ultima volta il lenzuolo: non era più grande di una federa, da usare per il guanciale del letto.

«Torno dentro mamma, ho troppo freddo.»

«Va bene amore.»

«Ce la fai da sola?»

«Sì, non preoccuparti.»

«Ok.»

Lo guardò correre via, verso casa.



Si chinò a riporre il lenzuolo nella bacinella. Di tutta la luce del giorno, restava la sera. Piegò gli ultimi panni, poi adagiò le mani su un copriletto disteso. Lo tastò con i palmi, sfiorandone i rilievi, come cercando l'uscita da una tenda che la recludeva dal mondo. Picchiettò il tessuto opaco con i polpastrelli, seguendo quell'ordine che sentiva solo suo.

Si era dimenticata di quando aveva deciso di tamburellare così le dita, del perché pensasse che l'anulare potesse diventare invidioso del mignolo, se questo fosse diventato capobanda, o del perché il pollice non sopportasse che il medio giocasse prima di lui. Ricordava solo i movimenti, non i motivi.



l'autore

Francesco D'Orlando è nato il 4 maggio 1997 a Latisana, in provincia di Udine. Studia e vive a Padova, dove si è laureato alla Triennale di Filosofia. È ora in procinto di laurearsi alla magistrale di Scienze Filosofiche. Scrive da molti anni, ma questa è la prima volta che pubblica un racconto.

Arianna Farina è nata e cresciuta a Bolzano.

Si è diplomata in Pittura presso l'Accademia Cignaroli di Verona, per poi proseguire il percorso di formazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna dove si è laureata in Illustrazione per l'editoria nel 2023. Il suo racconto illustrato *Gocce di sangue* è contenuto in *Diari della pandemia/2* edito da Sigaretten nel 2020.

A maggio ha esposto le sue opere di illustrazione e pittura nella personale *Acqua e Radici* presso la Piccola Galleria di Bolzano. A giugno ha esposto, in occasione di Opentour, alla galleria Stefano Forni di Bologna.

l'illustratrice



EDITING

Anja Boato
Angela Marino
Loreta Minutilli
Giuseppe Rizzi
Francesca Rossi

PROGETTO GRAFICO

Sara Dealbera



Il Rifugio dell'Ircocervo



rifugio_ircocervo

www.ilrifugiodellicocervo.com

